IL MONITORE ECCLESIASTICO

Anno LVII - Serie V - Vol. IV - Fasc. VI - Giugno 1932

SOMMARIO: **ATTI DELLA APOSTOLICA SEDE. Atti del Sommo Pontefice Pio XI.** Enciclica *Caritate Christi*, p. 161. - **Sacra Congregazione del Concilio:** *Romana et aliarum*, sulla proprietà dei proventi da miniere in fondi beneficiali, p. 172. - **Sacra Congregazione dei Religiosi:** Notificazione sull'Ufficio Centrale per le Scuole ed Istituti Cattolici in Italia, p. 174. - **Sacra Congregazione dei Riti:** Uffici, messe ed elogi della Maternità di M. V., di S. Roberto Bellarmino e di S. Alberto Magno, p. 175. — **STUDI.** La comunione agli infermi non digiuni, p. 176. — **QUESTIONI:** Sul sigillo sacramentale, p. 181. — **QUESITI MINORI.** 39. Divergenze tra registri ecclesiastici e civili. - 40. Fallenze di un canonico che entra in religione. - 41. Intronizzazione del S. Cuore. - 42. Assoluzione da censure, p. 182. — **CRONACA ECCLESIASTICA:** Atti particolari del Sommo Pontefice, p. 184. - Atti delle SS Congregazioni, p. 187. - Provvista di Chiese, p. 188. - Lutti, p. 189. — **RECENSIONI**, p. 189. — **LIBRI RICEVUTI**, p. 191. — **PICCOLA POSTA**, p. 192.

ATTI DELLA APOSTOLICA SEDE

Atti del Sommo Pontefice Pio XI.

Sulle invocazioni ed espiazioni da offrirsi al S. Cuore di Gesù, nelle presenti angustie dell'umanità. [« Osservatore Romano », 19 maggio 1932].

LA DOLOROSA DIAGNOSI DELL'ORA PRESENTE

Enciclica. (*Caritate Christi*). - PIO PP. XI. *Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione.* — La carità di Cristo Ci spinse ad invitare, con l'Enciclica *Nova impendet* del 2 ottobre dell'anno scorso, tutti i figli della Chiesa Cattolica, anzi tutti gli uomini di cuore, a stringersi in una santa crociata di amore e di soccorso, onde alleviare alquanto le terribili conseguenze della crisi economica in cui si dibatte il genere umano. E veramente con mirabile e concorde slancio rispose al Nostro appello la generosità ed operosità di tutti. Ma il disagio è andato crescendo, il numero dei disoccupati in quasi tutte le regioni è salito, e di ciò profittano i partiti sovversivi per la loro propaganda; onde l'ordine pubblico è sempre più minacciato e il pericolo del terrore o dell'anarchia incombe sempre più gravemente sulla società. In tale stato di cose la stessa carità di Cristo Ci stimola a rivolgerCi di nuovo a Voi, Venerabili Fratelli, ai Vostri fedeli, a tutto il mondo per esortare tutti ad unirsi e opporsi con tutte le forze ai mali che opprimono l'intera umanità e a quelli ancora peggiori che la minacciano.

LAGRIMEVOLE CONDIZIONE DI COSE

Se riandiamo con la mente la lunga e dolorosa serie di mali che, triste retaggio del peccato, hanno segnato all'uomo decaduto le tappe del pellegrinaggio terreno, dal diluvio in poi difficilmente c'incontriamo in un disagio spirituale e materiale così profondo, così universale, come quello che ora attraversiamo; anche i più grandi flagelli, che pure lasciarono tracce indelebili nella vita e nella memoria dei

popoli, si abbattevano ora sopra una nazione, ora sopra l'altra. Ora invece l'umanità intera è stretta dalla crisi finanziaria ed economica così tenacemente, che quanto più si dimena, tanto più insolubili ne sembrano i lacci: non vi è popolo, non vi è Stato, non società o famiglia, che, in un modo o in altro, direttamente o indirettamente, più o meno, non ne senta il contraccolpo. Quegli stessi, assai pochi di numero, che sembrano avere nelle loro mani, insieme con le ricchezze più ingenti, le sorti del mondo; quegli stessi pochissimi uomini, che con le loro speculazioni sono stati e sono in gran parte la causa di tanto male, ne sono essi stessi ben sovente le prime e più clamorose vittime, trascinando seco nell'abisso le fortune di innumerevoli altri; verificandosi in modo terribile e per tutto il mondo quello che lo Spirito Santo aveva già proclamato per i singoli peccatori: « Per quelle cose per le quali uno pecca, per le medesime è tormentato » (Sap., XI, 17).

Lagrimevole condizione di cose, Venerabili Fratelli, che fa gemere il Nostro cuore paterno e Ci fa sentire sempre più intimamente il bisogno di imitare, secondo la Nostra pochezza, il sublime sentimento del Cuore SS. di Gesù: « Ho compassione di questo popolo » (Marc., VIII, 2). Ma ancor più lagrimevole è la radice da cui pullula questa condizione di cose: poiché, se è sempre vero quello che afferma lo Spirito Santo per bocca di S. Paolo: « Radice di tutti i mali è la cupidigia » (I Tim., VI, 10), molto più ciò vale nel caso presente.

LA RADICE DI TUTTI I MALI

E non è forse quella cupidigia dei beni terreni, che il Poeta pagano chiamava già con giusto sdegno « la esecranda fame dell'oro »; non è forse quel sordido egoismo, che troppo spesso presiede alle mutue relazioni individuali e sociali; non è insomma la cupidigia, qualunque ne sia la specie e la forma, quella che ha trascinato il mondo all'estremo che tutti vediamo e tutti deploriamo? Dalla cupidigia infatti proviene la mutua diffidenza, che inaridisce ogni commercio umano; dalla cupidigia, l'esosa invidia, che fa considerare come proprio danno ogni vantaggio altrui; dalla cupidigia, il gretto individualismo, che tutto ordina e subordina al proprio vantaggio, senza badare agli altri, anzi conculcando crudelmente ogni diritto altrui. Di qui il disordine e lo squilibrio ingiusto, per cui si vedono le ricchezze delle nazioni accumulate nelle mani di pochissimi privati, che regolano a loro capriccio il mercato mondiale, con danno immenso delle masse, come abbiamo esposto l'anno scorso nella Nostra Lettera Enciclica *Quadragesimo anno*.

Che se questo stesso egoismo, abusando del legittimo amor di patria e spingendo all'esagerazione quel sentimento di giusto nazionalismo, che il retto ordine della carità cristiana non solo non disapprova, ma regolando santifica e vivifica, si insinua nelle relazioni tra popolo e popolo, non vi è eccesso che non sembri giustificato, e quello che tra individui sarebbe da tutti giudicato riprovevole, viene considerato ormai come lecito e degno d'encomio se si compie in nome di tale esagerato nazionalismo. Invece della grande legge dell'amore e della fraternità umana, che tutte le genti e tutti i popoli abbraccia

e stringe in una sola famiglia con un solo Padre che sta nei cieli, subentra l'odio che spinge tutti alla rovina. Nella vita pubblica si calpestano i sacri principii che erano la guida di ogni convivere sociale, vengono manomessi i solidi fondamenti del diritto e della fedeltà su cui dovrebbe basarsi lo Stato, sono violate e chiuse le sorgenti di quelle antiche tradizioni che nella fede in Dio e nella fedeltà alla sua legge vedevano le basi più sicure del vero progresso dei popoli.

IL MALE PIÙ TREMENDO

Approfittando di tanto disagio economico e di tanto disordine morale i nemici di ogni ordine sociale, si chiamino essi comunisti o qualunque altro ne sia il nome, — ed è questo il male più tremendo dei nostri tempi, — audacemente si adoperano a rompere ogni freno, a spezzare ogni vincolo di legge divina o umana, ad ingaggiare apertamente e in segreto la lotta più accanita contro la religione, contro Dio stesso, svolgendo il diabolico programma di schiantare dal cuore di tutti, perfino dei bambini, ogni sentimento religioso, poiché sanno molto bene che, tolta dal cuore dell'umanità la fede in Dio, essi potranno fare tutto quello che vorranno. E così vediamo oggi quello che mai si vide nella storia, spiegate cioè al vento senza ritegno le sataniche bandiere della guerra contro Dio e contro la religione in mezzo a tutti i popoli e in tutte le parti della terra.

Non mancarono mai degli empi, non mancarono mai neppure dei negatori di Dio; ma erano relativamente pochi, singoli e singolari, e non osavano o non credevano opportuno di svelare troppo apertamente il loro empio pensiero, come pare voglia insinuare lo stesso ispirato Cantore dei Salmi, quando esclama: « Disse lo stolto in cuor suo: Dio non c'è » (Ps. XIII, et LII, 1). L'empio, l'ateo, uno fra la moltitudine, nega Dio, suo Creatore, ma nel segreto del suo cuore. Oggi invece l'ateismo ha già pervaso larghe masse di popolo; con le sue organizzazioni si insinua anche nelle scuole popolari, si manifesta nei teatri, e per diffondersi si vale di proprie pellicole cinematografiche, del grammofono, della radio; con tipografie proprie stampa opuscoli in tutte le lingue; promuove speciali esposizioni, pubblici cortei; ha costituito propri partiti politici, formazioni economiche e militari proprie. Questo ateismo organizzato e militante lavora instancabilmente per mezzo dei suoi agitatori, con conferenze e illustrazioni, con tutti i mezzi di propaganda occulta e manifesta in tutte le classi, in tutte le strade, in ogni sala, dando a questa sua nefasta operosità l'appoggio morale delle proprie Università e stringendo gli incauti tra i vincoli potenti della sua forza organizzatrice. Al vedere tanta operosità posta al servizio di una causa così iniqua, Ci viene davvero spontaneo alla mente e al labbro il mesto lamento di Cristo: « I figli di questo secolo sono nel loro genere più avveduti dei figli della Luce » (Luc., XVI, 8).

PROPAGANDA INFERNALE

I duci poi di tutta questa campagna di ateismo, traendo partito dalla crisi economica attuale, con dialettica infernale cercano la causa di questa universale miseria. La santa Croce del Signore, simbolo

di umiltà e povertà, viene posta insieme coi simboli del moderno imperialismo, come se la Religione fosse alleata con quelle forze tenebrose, che producono tanti mali in mezzo agli uomini. Così tentano, e non senza effetto, di congiungere la guerra contro Dio con la lotta per il pane quotidiano, con la brama di possedere un terreno proprio, di avere salari convenienti, abitazioni decorose, una condizione di vita insomma che convenga all'uomo. I più legittimi e necessari desideri come gli istinti più brutali, tutto serve al loro programma antireligioso; come se l'ordine divino stesse in contradizione col bene dell'umanità e non ne fosse al contrario l'unica sicura tutela; come se le forze umane coi mezzi della moderna tecnica potessero combattere le forze divine per introdurre un nuovo e migliore ordinamento di cose.

Orbene, tanti milioni di uomini, credendo di lottare per l'esistenza si aggrappano purtroppo a tali teorie con un totale capovolgimento della verità, e schiamazzano contro Dio e la Religione. Né questi assalti sono solamente diretti contro la Religione cattolica, ma contro quanti riconoscono ancora Dio come Creatore del cielo e della terra e come assoluto Signore di tutte le cose. E le società segrete, che sono sempre pronte ad appoggiare la lotta contro Dio e contro la Chiesa da qualunque parte venga, non mancano di rinfocolare sempre più questo odio insano, che non può dare né la pace, né la felicità a veruna classe sociale, ma condurrà certamente tutte le nazioni alla rovina.

Così questa nuova forma di ateismo, mentre scatena i più violenti istinti dell'uomo, con cinica impudenza proclama che non ci sarà né pace né benessere sulla terra finché non sia sradicato fino l'ultimo avanzo di religione e non sia soppresso l'ultimo sua rappresentante. Come se con ciò potesse venir soffocato il mirabile concerto, nel quale il creato canta la gloria del Creatore (cfr. Ps. XVIII, 2).

SUPREME DIFESE

Sappiamo molto bene, Venerabili Fratelli, che vani sono tutti questi sforzi, e che nell'ora da lui stabilita « si leverà Iddio e si disperderanno i suoi nemici » (cfr. Ps. LXVII, 2); sappiamo che « non prevarranno le porte dell'inferno » (Matth., XVI, 18); sappiamo che il nostro Divin Redentore, come fu di lui predetto, « con la verga della sua bocca percuoterà la terra e col soffio delle sue labbra darà morte all'empio » (Is., XI, 4) e terribile soprattutto sarà per quegli infelici l'ora in cui cadranno « nelle mani di Dio vivo » (Hebr., X, 31). E questa fiducia inconcussa nel finale trionfo di Dio e della Chiesa Ci viene, per l'infinita Bontà del Signore, ogni giorno confermata dalla vista consolante dello slancio generoso di innumerevoli anime verso Dio in tutte le parti del mondo e in tutte le classi sociali. È davvero un soffio potente dello Spirito Santo quello che ora passa su tutta la terra, attirando specialmente le anime giovanili ai più alti ideali cristiani, elevandole al di sopra di ogni rispetto umano, rendendole pronte ad ogni anche più eroico sacrificio; un soffio divino, che scuote tutte le anime, anche loro malgrado, e fa sentire un interno travaglio, una vera sete di Dio, anche a quelle che non osano confessarla. Anche il Nostro invito ai laici di partecipare all'apostolato gerarchico nelle

file dell'Azione Cattolica è stato dappertutto docilmente e generosamente accolto; va crescendo continuamente nelle città e nelle campagne il numero di coloro che con tutte le forze si adoperano alla propaganda dei principii cristiani e alla loro attuazione pratica anche nella vita pubblica, mentre essi stessi si studiano di confermare le loro parole con gli esempi della loro vita intemerata.

Ma nondimeno davanti a tanta empietà, a tanta rovina di tutte le più sante tradizioni, a tanta strage di anime immortali, a tanta offesa della Divina Maestà, non possiamo, Venerabili Fratelli, non effondere tutto l'acerbo dolore che ne proviamo; non possiamo non alzare la Nostra voce e con tutta l'energia del petto Apostolico prendere le difese dei conculcati diritti di Dio e dei più sacri sentimenti del cuore umano che di Dio ha un assoluto bisogno. Tanto più che queste falangi invase dallo spirito diabolico non si contentano di schiamazzare, ma uniscono tutte le loro forze per eseguire quanto prima i loro nefasti disegni. Guai all'umanità, se Dio, sì vilipeso dalle sue creature, lasciasse nella sua giustizia libero corso a questa fiumana devastatrice e si servisse di essa come di flagello per castigare il mondo!

PER IDDIO O CONTRO IDDIO

È dunque necessario, Venerabili Fratelli, che instancabilmente « ci poniamo di contro qual muro per la casa d'Israele » (cfr. Ezech., XIII, 5), unendo anche noi tutte le forze nostre in un'unica e solida fronte compatta contro le malvage falangi, nemiche di Dio non meno che del genere umano. Difatti in questa lotta si discute veramente il problema fondamentale dell'universo e si tratta la più importante decisione proposta alla libertà umana: per Iddio o contro Dio, è questa di nuovo la scelta che deve decidere le sorti di tutta l'umanità: nella politica, nella finanza, nella moralità, nelle scienze, nelle arti, nello Stato, nella società civile e domestica, in Oriente e in Occidente, dappertutto si affaccia questo problema come decisivo per le conseguenze che ne derivano. Sicché gli stessi rappresentanti di una concezione del tutto materialistica del mondo vedono sempre ricomparirsi davanti la questione dell'esistenza di Dio che credevano già soppressa per sempre, e sono sempre costretti a riprenderne la discussione. Noi quindi scongiuriamo nel Signore tanto i singoli che le nazioni a voler deporre, davanti a tali problemi e in tempo di sì accanite lotte vitali per l'umanità, quel gretto individualismo e basso egoismo che accieca anche le menti più perspicaci e fa inaridire ogni anche più nobile iniziativa, per poco che questa esca dai limiti del ristrettissimo cerchio di piccoli e particolari interessi: si uniscano tutti anche con gravi sacrifici per salvare se stessi e l'intera umanità. In tale unione di animi e di forze devono naturalmente essere i primi quelli che si gloriano del nome cristiano, memori della gloriosa tradizione dei tempi apostolici, quando « la moltitudine dei credenti formava un sol cuore e un'anima sola » (Act., IV, 32); ma vi concorrano lealmente e cordialmente anche tutti gli altri che ancora ammettono un Dio e lo adorano, per allontanare dall'umanità il grande pericolo che minaccia tutti. Difatti il credere in Dio è il fondamento incrollabile di ogni ordinamento sociale e di ogni responsabilità sulla terra; e perciò tutti quelli che non vogliono

l'anarchia e il terrore devono energicamente adoperarsi perché i nemici della religione non raggiungano lo scopo da loro così apertamente proclamato.

MEZZI UMANI ED AIUTI DIVINI

Sappiamo, Venerabili Fratelli, che in questa lotta per la difesa della religione si devono usare anche tutti i legittimi mezzi umani che sono in nostra mano. Perciò Noi, seguendo le orme luminose del Nostro Predecessore Leone XIII di s. m., con la Nostra Enciclica *Quadragesimo anno* abbiamo con tanta energia propugnato una più equa ripartizione dei beni della terra e abbiamo indicati i mezzi più efficaci che dovrebbero ridonare la sanità e la forza all'ammalato corpo sociale e ridare la tranquillità e la pace a' suoi membri addolorati. Poiché l'irresistibile aspirazione a raggiungere una conveniente felicità anche sulla terra è posta nel cuore dell'uomo dal Creatore di tutte le cose, e il Cristianesimo ha sempre riconosciuto e promosso con ogni impegno i giusti sforzi della vera cultura e del sano progresso per il perfezionamento e lo sviluppo dell'umanità.

Ma di fronte a questo odio satanico contro la religione, che ricorda il « mistero d'iniquità » di cui parla S. Paolo (II Thess., II, 7), i soli mezzi umani e le provvidenze degli uomini non bastano e Noi crederemmo, Venerabili Fratelli, di venir meno al Nostro Apostolico ministero, se non volessimo additare all'umanità quei meravigliosi misteri di luce, che soli nascondono in sé la forza di soggiogare le scatenate potenze delle tenebre. Quando il Signore, scendendo dagli splendori del Tabor, risanò il giovinetto malmenato dal demonio, che i discepoli non avevano potuto guarire, all'umile domanda di essi: « Per qual motivo non lo abbiamo potuto scacciar noi? » rispose con le memorande parole: « Questo genere non si scaccia se non per orazione e digiuno » (Matth., XVII, 18, 20). Ci pare, Venerabili Fratelli, che queste divine parole si devono appunto applicare ai mali dei nostri tempi, che solo per mezzo della preghiera e della penitenza possono essere scongiurati.

Memori dunque della nostra condizione di esseri essenzialmente limitati e assolutamente dipendenti dall'Essere supremo, ricorriamo innanzi tutto alla preghiera. Sappiamo per fede quanta sia la potenza dell'umile, confidente, perseverante preghiera: a nessuna altra pia opera furono mai annesse dall'Onnipotente Signore così ampie, così universali, così solenni promesse come alla preghiera: « Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto; ché chiunque chiede, riceve; chi cerca trova; e a chi picchia, sarà aperto » (Matth., VII, 7-8). « In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio, ve lo concederà » (Ioan., XVI, 23).

L'APPELLO MONDIALE AD UN PLEBISCITO DI PIETÀ

E quale oggetto più degno della nostra preghiera e più corrispondente alla persona adorabile di Colui che è l'unico « Mediatore tra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù » (I Tim., 2, 5), che l'implorare la conservazione in terra della fede nel solo Dio vivo e vero? Una

tale preghiera porta già in sé una parte del suo esaudimento: poiché dove un uomo prega, là egli si unisce con Dio, e per così dire mantiene già sulla terra l'idea di Dio. L'uomo che prega, con la sua stessa umile posizione, professa davanti al mondo la sua fede nel Creatore e Signore di tutte le cose; unendosi poi con gli altri in preghiera comune, con ciò solo riconosce che non solamente l'individuo, ma anche l'umana società ha un supremo Signore assoluto sopra di sé.

Quale spettacolo non è mai per il cielo e per la terra la Chiesa che prega! Da secoli ininterrottamente da una mezzanotte all'altra si ripete sulla terra la divina salmodia dei canti ispirati; non c'è ora del giorno che non sia santificata dalla sua liturgia speciale; non c'è verun periodo grande o piccolo della vita che non abbia un posto nel ringraziamento, nella lode, nella orazione, nella riparazione della preghiera comune del corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. Così la preghiera stessa assicura la presenza di Dio tra gli uomini, come lo promise il Divin Redentore: « Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, ci sono io in mezzo ad esse » (Matth., XVIII, 20).

La preghiera poi toglierà di mezzo appunto la causa stessa delle odierne difficoltà, da Noi sopra accennate, cioè l'insaziabile cupidigia dei beni terreni. L'uomo che prega guarda in alto, ai beni cioè del cielo che egli medita e desidera, tutto il suo essere s'immerge nella contemplazione del mirabile ordine posto da Dio, che non conosce la smania dei successi e non si perde in futili gare di sempre maggiore velocità; e così quasi da sé si ristabilirà quell'equilibrio tra il lavoro e il riposo, che con grave danno della vita fisica, economica e morale, manca del tutto all'odierna società. Poiché, se coloro che per la soverchia produzione industriale sono caduti nella disoccupazione e nella povertà, volessero dare il tempo conveniente alla preghiera, il lavoro e la produzione rientrerebbero ben presto entro i limiti ragionevoli, e la lotta che ora divide l'umanità in due grandi campi di combattimenti per gli interessi passeggeri, resterebbe assorbita nella nobile pacifica lotta per l'acquisto dei beni celesti ed eterni.

I SANTI DESIDERI DI PACE

In tal modo si aprirebbe la via anche alla tanto sospirata pace, come bellamente accenna S. Paolo là dove congiunge appunto il precetto della preghiera con i santi desideri della pace e della salute di tutti gli uomini: « Raccomando adunque primo di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti, per tutti gli uomini; per i re e per tutti i costituiti in posto sublime, affinché meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. Poiché questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità » (I Tim., II, 1-4). Per tutti gli uomini si implori la pace, ma specialmente per quelli che nell'umana società hanno le gravi responsabilità del governo: come potrebbero essi dare la pace ai loro popoli, se non l'hanno essi in se stessi? Ed è precisamente la preghiera quella che, secondo l'Apostolo, deve apportare il dono della pace: la preghiera che si rivolge al Padre celeste che è Padre di tutti gli uomini; la preghiera, che è l'espressione comune dei sentimenti di famiglia,

di quella grande famiglia che si estende al di là dei confini di qualunque paese e di qualunque continente.

Uomini che in ogni nazione pregano lo stesso Dio per la pace sulla terra non possono essere insieme i portatori della discordia tra i popoli; uomini che si rivolgono nella preghiera alla Divina Maestà, non possono fomentare quell'imperialismo nazionalistico che di ciascun popolo fa il proprio Dio; uomini che guardano al « Dio della pace e della carità » (II Cor., XIII, 11), che a lui si rivolgono per mezzo di Cristo, che è « nostra pace » (Ephes., II, 14), non si daranno posa finché finalmente la pace che il mondo non può dare discenda dal Datore di ogni bene sopra « gli uomini di buona volontà » (Luc., II, 14).

« Pace a voi » (Ioan., XX, 19, 26) fu il saluto pasquale del Signore ai suoi Apostoli e primi discepoli; e questo benedetto saluto da quei primi tempi sino a noi non è mai venuto meno nella sacra Liturgia della Chiesa, ed oggi più che mai esso deve confortare e risollevare gli esulcerati ed oppressi cuori umani.

LA PRIMA PREDICAZIONE DI GESÙ

Ma alla preghiera bisogna aggiungere anche la penitenza, lo spirito di penitenza, e la pratica della penitenza cristiana. Così ci insegna il Divin Maestro, la cui prima predicazione fu appunto la penitenza: « Cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza » (Matth., IV, 17). Così ci insegna pure tutta la tradizione cristiana, tutta la storia della Chiesa: nelle grandi calamità, nelle grandi tribolazioni della Cristianità, quando era più urgente la necessità dell'aiuto di Dio, i fedeli, o spontaneamente o più spesso dietro l'esempio e le esortazioni dei sacri Pastori, hanno sempre posta la mano a tutte e due le validissime armi della vita spirituale: l'orazione e la penitenza. Per quel sacro istinto da cui quasi inconsapevolmente si lascia guidare il popolo cristiano, quando non è traviato dai seminatori di zizzania, e che non è poi altro se non quel « senso di Cristo » (I Cor., II, 16) di cui parla l'Apostolo, i fedeli hanno sempre sentito subito in tali casi il bisogno di purificare le loro anime dal peccato con la contrizione del cuore, col sacramento della riconciliazione, e di placare la divina Giustizia anche con esterne opere di penitenza.

Sappiamo bensì e con Voi, Venerabili Fratelli, deploriamo che ai nostri giorni l'idea e il nome di espiazione e di penitenza hanno presso molti perduto in gran parte la virtù di suscitare quegli slanci di cuore e quegli eroismi di sacrificio che in altri tempi sapevano infondere presentandosi agli occhi degli uomini di fede come sigillati di un carattere divino ad imitazione di Cristo e de' Santi suoi; né mancano alcuni che vorrebbero mettere da parte le mortificazioni esterne come cose di tempi passati; senza parlare poi del moderno « uomo autonomo » che disprezza la penitenza come espressione di indole servile. Ed è ovvio infatti che quanto più si affievolisce la fede in Dio, tanto più si confonda e svanisca l'idea di un peccato originale e di una primitiva ribellione dell'uomo contro Dio, e quindi ancor più si perda il concetto della necessità della penitenza e dell'espiazione.

Ma noi invece, o Venerabili Fratelli, dobbiamo per obbligo dell'ufficio pastorale tenere in alto questi nomi e questi concetti e conservarli nel loro vero significato, nella loro genuina nobiltà, e ancor più nella loro pratica e necessaria applicazione alla vita cristiana.

SEPARAZIONE INAMMISSIBILE

A questo Ci spinge la stessa difesa di Dio e della Religione, che stiamo propugnando, poiché la penitenza è di natura sua un riconoscimento e ristabilimento dell'ordine morale nel mondo che si fonda nella legge eterna, cioè nel Dio vivente. Chi dà soddisfazione a Dio per il peccato, riconosce con ciò stesso la santità dei supremi principi della moralità, la loro interna forza di obbligazione, la necessità di una sanzione contro la loro violazione. Ed è certo uno dei più pericolosi errori dell'età nostra l'aver preteso di separare la moralità dalla religione, togliendo così ogni solida base a qualunque legislazione. Il quale errore intellettuale poteva forse passare inosservato ed apparire meno pericoloso quando si limitava a pochi e la fede in Dio era ancora un patrimonio comune dell'umanità e tacitamente si presupponeva anche da quelli che più non ne facevano aperta professione. Ma oggi, quando l'ateismo si diffonde nelle masse popolari, le conseguenze pratiche di quell'errore diventano terribilmente tangibili ed entrano nel mondo delle tristissime realtà. Invece delle leggi morali, che svaniscono insieme con la perdita della fede in Dio, si impone la forza violenta che conculca ogni diritto. L'antica fedeltà e correttezza nell'agire e nel mutuo commercio, tanto decantata perfino dai retori e poeti del paganesimo, ora cede il posto a speculazioni senza coscienza tanto nei propri come negli affari altrui. E difatti come può sostenersi un contratto qualsiasi e quale valore può avere un trattato, dove manchi ogni garanzia di coscienza? E come si può parlare di garanzia di coscienza, dove è venuta meno ogni fede in Dio, ogni timor di Dio? Tolta questa base, ogni legge morale cade con essa e non vi è più nessun rimedio che possa impedire la graduale ma inevitabile rovina dei popoli, delle famiglie, dello Stato, della stessa umana civiltà.

ARMA SALUTARE

La penitenza dunque è come un'arma salutare che è posta in mano dei prodi soldati di Cristo, che vogliono combattere per la difesa e il ristabilimento dell'ordine morale dell'universo. È un'arma che si porta proprio alla radice di tutti i mali, alla concupiscenza cioè delle materiali ricchezze e dei dissoluti piaceri della vita. Per mezzo di volontari sacrifici, per mezzo di rinuncie pratiche, anche dolorose, per mezzo delle varie opere di penitenza, il cristiano generoso soggioga le basse passioni che tendono a trascinarlo alla violazione dell'ordine morale. Ma se lo zelo della divina legge e la carità fraterna sono in lui tanto grandi quanto devono esserlo, allora non solo si dà all'esercizio della penitenza per sé e per i suoi peccati, ma si addossa anche l'espiazione dei peccati altrui, ad imitazione dei Santi che spesso eroicamente si facevano vittime di riparazione per i peccati di intere generazioni; anzi ad imitazione del Redentore divino, che si è fatto « Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo » (Ioan., I, 29).

Non c'è forse, o Venerabili Fratelli, in questo spirito di penitenza anche un dolce mistero di pace? « Non c'è pace per gli empi » (Is., XLVIII, 22), dice lo Spirito Santo, perché vivono in continua lotta ed opposizione coll'ordine stabilito dalla natura e dal Creatore di essa. Solamente quando questo ordine venga ristabilito, quando tutti i popoli fedelmente e spontaneamente lo riconoscano e lo professino, quando le interne condizioni dei popoli e le esterne relazioni con le altre nazioni si fondino sopra questa base, allora soltanto sarà possibile una pace stabile sopra la terra. Ma non basteranno a creare quest'atmosfera di pace duratura né i trattati di pace, né i patti più solenni, né i convegni o le conferenze internazionali, né gli sforzi anche più nobili e disinteressati di qualunque uomo di Stato, se prima non sieno riconosciuti i sacri diritti della legge naturale e divina. Nessun dirigente della economia pubblica, nessuna forza organizzatrice potrà mai condurre le condizioni sociali a pacifica soluzione, se prima nel campo stesso dell'economia non trionfi la legge morale basata in Dio e nella coscienza. Questo è il valore fondamentale di ogni valore tanto nella vita politica quanto in quella economica delle nazioni; questa è la *valuta* più sicura, tenuta ben salda la quale, anche tutte le altre saranno stabili, essendo garantite dall'immutabile ed eterna legge di Dio.

L'ECO DI UN CANTICO

Ed anche ai singoli uomini la penitenza è fondamento e apportatrice di vera pace, distaccandoli dai beni terrestri e caduchi sollevandoli ai beni eterni, donando loro anche in mezzo alle privazioni ed alle avversità una pace che il mondo con tutte le sue ricchezze e piaceri non può dare. Uno dei cantici più sereni e giulivi che mai si siano uditi in questa valle di lagrime non è forse il celebre « Cantico del Sole » di S. Francesco? Ebbene chi lo compose, chi lo scrisse, chi lo cantò era uno dei più grandi penitenti, il Poverello di Assisi, che non possedeva assolutamente nulla sulla terra e portava nel suo corpo estenuato le dolorose Stimmate del suo Signore Crocifisso.

La preghiera dunque e la penitenza sono i due potenti spiriti che in questo tempo ci sono dati da Dio perché riconduciamo a Lui la smarrita umanità che vagola qua e là senza guida: sono gli spiriti che devono dissipare e riparare la prima e principale causa di ogni ribellione e di ogni rivoluzione, la ribellione cioè dell'uomo contro Dio. Ma i popoli stessi sono chiamati a decidersi ad una scelta definitiva; o essi si affidano a questi benevoli e benefici spiriti e si convertono, umili e pentiti, al loro Signore e Padre delle misericordie, oppure abbandonano se stessi e il poco che ancora resta di felicità sulla terra in balìa del nemico di Dio, cioè allo spirito di vendetta e di distruzione.

Non Ci resta quindi altro che invitare questo povero mondo che ha sparso tanto sangue, che ha aperto tanti sepolcri, che ha distrutto tante opere, che ha privato di pane e di lavoro tanti uomini, non Ci resta, diciamo, che invitarlo con le tenere parole della sacra Liturgia: « Convertiti al Signore Dio tuo! ».

IL MONDO INTORNO AL CUORE DI GESÙ

E quale più opportuna occasione possiamo Noi indicarvi, o Venerabili Fratelli, per tale unione di preghiere e di riparazioni, se non la prossima Festa del Sacro Cuore di Gesù? Lo spirito proprio di tale solennità, come abbiamo quattro anni or sono ampiamente dimostrato nella Nostra Lettera Enciclica *Miserentissimus*, è appunto spirito di amorosa riparazione, e perciò abbiamo voluto che in tal giorno ogni anno in perpetuo si faccia, in tutte le chiese dell'orbe, pubblico atto di ammenda per le tante offese che feriscono quel Cuore divino.

Sia dunque quest'anno la Festa del Sacro Cuore per tutta la Chiesa una santa gara di riparazione e di impetrazione. Accorrano numerosi i fedeli alla Mensa eucaristica, accorrano ai piedi degli altari ad adorare il Salvatore del mondo sotto i veli del Sacramento, che Voi, Venerabili Fratelli, procurerete sia in tal giorno solennemente esposto in tutte le chiese, effondano in quel Cuore Misericordioso, che tutte ha conosciute le pene del cuore umano, la piena del loro dolore, la fermezza della loro fede, la fiducia della loro speranza, l'ardore della loro carità. Lo preghino, interponendo anche il potente patrocinio di Maria SS., Mediatrice di tutte le grazie, per sè e per le loro famiglie, per la loro patria, per la Chiesa; lo preghino per il Vicario di Cristo in terra e per gli altri Pastori, che con lui dividono il formidabile peso del governo spirituale delle anime; lo preghino per i fratelli credenti, per i fratelli erranti, per gli increduli, per gli infedeli; e finalmente per gli stessi nemici di Dio e della Chiesa, affinchè si convertano.

E questo spirito di preghiera e di riparazione si mantenga poi intensamente vivo ed operoso in tutti i fedeli anche per l'intera Ottava, del qual privilegio liturgico Noi abbiamo voluto fosse insignita questa Festa; durante quei giorni si facciano, nel modo che ciascuno di Voi, Venerabili Fratelli, secondo le circostanze locali, crederà opportuno di prescrivere o suggerire, pubbliche preghiere ed altri devoti esercizi di pietà alle intenzioni da Noi brevemente toccate qui sopra: « affin di ottenere misericordia e trovare grazia per opportuno sovvenimento » (Hebr., IV, 16).

OTTAVA DI PREGHIERA E DI RIPARAZIONE

Sia quella davvero per tutto il popolo cristiano una Ottava di riparazione, di santa mestizia; siano giorni di mortificazione e di preghiera. Si astengano i fedeli dagli spettacoli e divertimenti anche leciti; i più agiati sottraggano anche volontariamente in ispirito di cristiana austerità qualche cosa dalla sia pure moderata misura del consueto metodo di vita, largheggiando piuttosto coi poveri il frutto di tale sottrazione, essendo anche l'elemosina un'ottimo mezzo per soddisfare alla divina Giustizia e attirare le divine misericordie. E i poveri, e tutti quelli che in questo tempo sono sotto la dura prova dello scarso lavoro e dello scarso pane, offrano con eguale spirito di penitenza, con maggiore rassegnazione le privazioni loro imposte dai tempi difficili e dalla condizione sociale che la Divina Provvidenza con imperscrutabile ma pur sempre amoroso disegno ha loro assegnato: accettino con animo umile e confidente dalla mano di Dio gli effetti della

povertà, resi più duri dalle strettezze in cui si dibatte attualmente la umanità, si elevino più generosamente fino alla divina sublimità della Croce di Cristo, ripensando che, se il lavoro è tra i maggiori valori della vita, è però stato l'amore di un Dio paziente quello che ha salvato il mondo: si confortino nella certezza che i loro sacrifici e le loro pene cristianamente sopportate concorreranno efficacemente ad affrettare l'ora della misericordia e della pace.

Il Cuore divino di Gesù non potrà non commuoversi alle preghiere ed ai sacrifici della sua Chiesa, e finirà col dire alla sua Sposa che geme ai suoi piedi sotto il peso di tante pene e di tanti mali: « Grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri » (Matth., XV, 28).

Con questa fiducia, avvalorata dal ricordo della Croce, sacro segno e prezioso strumento della nostra santa redenzione, di cui oggi celebriamo la gloriosa invenzione, a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro clero e popolo, a tutto l'orbe cattolico impartiamo con paterno affetto l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nella festa dell'Invenzione della Santa Croce, 3 di Maggio dell'anno 1932, undecimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XI (1).

Sacra Congregazione del Concilio.

Sui proventi delle miniere in fondi beneficiali: 12 dicembre 1931.

(*Si decide che i proventi delle miniere esistenti in fondi che sian dote di beneficio, appartengano* non ai frutti, ma alla dote *del beneficio stesso; quindi il ricavato netto vada ad accrescere via via la dote beneficiale, i cui frutti passeranno al beneficiato. Naturalmente nel computo del reddito netto si deve tener conto e delle spese eventuali e della eventuale perdita di frutti naturali che i lavori della miniera potranno richiedere*).

Romana et aliarum. — A nonnullis Ordinariis Italiae exhibitum est solvendum dubium quod sequitur: « Ultrum proventus fodinarum pleno proprietatis iure ad beneficiarium spectent, an ad ipsum beneficium, ita ut beneficiarius ius habeat tantum ad fructus pecuniae ex fodinis perceptae ».

(1) Tentare anche solo di abbozzare un breve commento a questa mirabile enciclica non ci è consentito dalle brevi pagine di cui disponiamo; e vorremmo pur farlo per rilevarne la viva aderenza alla realtà che assilla e tormenta i popoli, e la grande urgenza di ascoltare i richiami e gli inviti che vengono dall'alto. Se tutti i sacerdoti la meditassero, questa enciclica, e la diffondessero largamente in mezzo al popolo, in tutti gli strati sociali; se per il mese del S. Cuore al posto delle consuete considerazioni si sostituissero altrettanti brani di questa inspirata parola del Papa, se alla crociata che essa bandisce « pro aris et focis » si rispondesse generosamente nelle forme che i Pastori suggeriranno, si compirebbe un dovere che non è solo sacerdotale o cristiano, ma che è semplicemente di umanità e di civiltà.

ANIMADVERSIONES. - Ex iure romano fodinae, sive incoeptae sive noviter inventae in fundo, ad eius usufructuarium pertinebant. Hoc constat ex lege 9 ff. *de usufructu, et quemadmodum,* et ex lege 5 ff. eiusdem tituli. Quod usufructuarii ius leges modernae quodammodo temperarunt, cum usufructuariis inhibitum sit novas instituere fodinas.

Ex his videretur quod beneficiatorum favore cedere debeant commoda ex eisdem fodinis derivantia. Nam plures beneficiatum usufructuario aequiparant iuxta illud « clericus in beneficio usufructuario comparatur », et « beneficiarius censetur fructuarius in vita et usuarius in morte ».

Verum non in omnibus beneficiatus usufructuario comparari potest. Tradit enim Castillo, *de usufructu,* cap. 79, n. 8: « Sed neque de iure communi praedicta aequiparatio usufructuarii et beneficiarii videtur secura, quoniam fructuarius libere de fructibus disponit, ut certissimum est, beneficiatus vero alio et diverso more ». Et quamvis in iure canonico expressa desideretur hac de re dispositio, haec saltem implicita deduci potest ex canone 1476, vi cuius beneficiarius habetur ut simplex administrator bonorum beneficialium non autem verus usufructuarius, cum vi canonis 1473 libere ipse quidem frui potest fructibus beneficialibus qui ad eius sustentationem necessarii sint, sed obligatione tenetur fructus superfluos impendendi pro pauperibus vel piis causis.

Casui ergo plene congruere videntur quae Voët scribebat, *ad Pandectas,* lib. VII, tit. I: « Magis est, ut tum metallorum, tum lapidum eductarum, tum cretae et arenae et terrae cespitosae aut fictilis effossae, proprietas proprietario cedat, fructuarius solo talium rutarum caesarumque pretio utatur, quamdiu vivit, aut ex eo foenori collocato usuras percipiat, finito usufructu pretium, deductis impensis, proprietario relicturus; sic ut tunc in rutis caesisque quasi usufructus fructuario intelligatur quaesitus, in quantum non ipsum illud, quod eductum est, sed eius aestimatio restituenda est ».

Inter alios, Aichner in *Compendio iuris eccles.,* § 232, n. 1, loquens de beneficiatis haec habet: « Ratione substantiae beneficii sui non habent dominium, sed hoc ad piam causam, scilicet ad ipsum beneficium spectat. Ad substantiam pertinent etiam emolumenta extraordinaria, v. g. thesaurus in fundis beneficialibus inventus, statuae aliaeque antiquitates pretiosae e solo erutae, magna et extraordinaria effossio lapidum, arenae, tophi, etc. Pecunia in eiusmodi rerum pretium soluta non ad beneficiatum spectat, sed favore beneficii investiri debet. Etenim tales res e solo effossae non censentur esse in fructu beneficii, sed potius partes ex substantia separatae, quae frugiferae pro beneficiatis fieri possunt et debent ».

His prae oculis habitis, Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium in quadam causa circa pretium solutum a Societatibus pro viis ferreis ob lapidum effossionem in parte montana fundi a canonico poenitentiario possessi, die 6 Martii 1968 hoc responsum dedit: « Pecuniam solutam in pretium magnae et extraordinariae effossionis lapidum, arenae et cretae spectare beneficio et investiendum esse; et ad mentem »; quae fuit ut ex investiendo pretio subtraheretur congrua summa pro expensis factis et pro amissione fructuum naturalium.

Et Sacra Congregatio Concilii, respondendo ad dubia Episcopi Hildeshemien. circa erogationem pretii a quadam Societate soluti ob salem erutum ex fodinis beneficialibus, die 27 Iulii 1908 statuit: « Censum salis eruti spectare ad beneficium et investiendum esse in illius augmentum » (cfr. « Acta S. Sedis », vol. XLI, pag. 637).

RESOLUTIO. - Quaestio, ut supra proposita, in Comitiis plenariis diei 12 Decembris 1931 disceptata fuit, et E.mi Patres ad dubium:

An, et quanam mensura, proventus fodinarum beneficialium pertineant ad dotem beneficii vel ad beneficiarium, in casu;

responderunt:

Proventus fodinarum beneficialium pertinere ad dotem beneficii, detracta congrua summa pro expensis factis et pro amissione fructuum naturalium.

Quam E.morum Patrum resolutionem Ss.mus D. N. Pius divina Providentia Pp. XI, in Audientia diei 17 eiusdem mensis Decembris, approbare et confirmare dignatus est.

I. Bruno, *Secretarius.*

Sacra Congregazione dei Religiosi.

A tutti i Superiori di Ordini e Congregazioni religiose.

Notificazione. — Per ottemperare agli augusti voleri del S. Padre, questa Sacra Congregazione con la presente Notificazione previene tutti i Superiori di Ordini e Congregazioni religiose o dipendenti da questo Sacro Dicastero, che presso la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, è in via di costituzione un *Ufficio centrale per le Scuole ed Istituti cattolici in Italia.*

Pertanto affinché vi sia maggior uniformità di indirizzo in tutti gli Istituti di istruzione ed educazione cattolici, maschili e femminili, di qualsiasi grado, anche affidati a Ordini e Congregazioni religiose o dipendenti dall'autorità diocesana, Sua Santità si è degnata deliberare che d'ora innanzi essi facciano capo alla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi.

All'Ufficio centrale sopradetto spetterà concedere l'autorizzazione per l'apertura di nuove scuole ed istituti cattolici, provvedere ad opportune ispezioni per constatare il regolare funzionamento delle singole scuole ed impartire eventuali norme e direttive generali per il loro migliore sviluppo.

Roma, dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Religiosi, 24 Aprile 1932.

A. M. ENRICO Card. LÉPICIER, O. S. M., *Prefetto.*

L. ✠ S. V. La Puma, *Segretario.*

Sacra Congregazione dei Riti.

Ufficii Messe ed elogi per le feste della Maternità della B. Maria Vergine, di S. Roberto Bellarmino e di S. Alberto Magno. [« A. A. S. », 2 maggio 1932, pag. 151 ss.].

Alla pubblicazione degli Ufficii e Messe ed elogi segue il Decreto che qui riportiamo.

URBIS ET ORBIS

Decretum. — Ingenti populi christiani laetitia superiore anno expleti saeculi decimi quinti sollemmia celebrata sunt Ephesinae Synodi, in qua divina Beatae Mariae Virginis est conclamata maternitas: quam Sanctissimus Dominus noster Pius Papa XI, pro sua erga Deiparam devotione, liturgico cultu decorandam Litteris Encyclicis *Lux veritatis* datis in festo Nativitatis D. N. I. C. superiore anno decrevit. Feliciter quoque evenit ut Doctoris Ecclesiae titulus, eodem recurrente anno, duobus tribueretur Viris, pietate erga Beatam Mariam claris, Sanctis nempe Roberto Bellarmino, et Alberto Magno, cuius Episcopi cultus ad universam extensus est Ecclesiam. Qua de re Sanctitas Sua, referente infrascripto Cardinale Sacrae Rituum Congregationis Praefecto, supra relata officia propria et Missas approbavit, illaque ab universa Ecclesia adhibenda esse decrevit in respectivis festis, videlicet: die 11 Octobris in festo Maternitatis Beatae Mariae Virginis, sub ritu duplici secundae classis; die 13 Maii, in festo Sancti Roberti Bellarmino, Confessoris Pontificis et Ecclesiae Doctoris, sub ritu duplici minori; die 15 Novembris, in festo Sancti Alberti Magni, Confessoris Pontificis et Ecclesiae Doctoris, pariter sub ritu duplici minori. Mandavit insuper Sanctitas Sua, ut, praefatis festis in Kalendario relatis, festum tamen Sanctae Gertrudis Virginis e die 15 in sequentem diem 16 Novembris perpetuo adsignaretur. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 6 Ianuarii 1932.

C. Card. LAURENTI, *Praefectus.*

L. ✠ S. A. Carinci, *Secretarius* (1).

(1) Con questo decreto *Urbis et Orbis*, valevole cioè ed obbligatorio per la Chiesa universale, in data 6 gennaio 1932, la Sacra Congregazione dei Riti ha promulgato l'ufficio e la messa e l'elogio per le feste della Maternità di Maria Santissima, di S. Roberto Bellarmino e di S. Alberto Magno. Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare nel fascicolo messa ed ufficio; ma i nostri lettori potranno richiederli alla nostra casa editrice, che ne ha già preparate nitide e corrette edizioni. Basta qui prendere nota delle nuove feste fissate così:

Maternità della Beata Vergine, doppio di 2ª classe, l'11 ottobre;

S. Roberto Bellarmino, Confessore, Pontefice e Dottore della Chiesa, doppio minore, il 13 maggio; (*Segue*).

STUDI

La comunione agli infermi non digiuni.[1]

Riguardo ai primi, il canone esige solo il dover star in letto senza speranza certa di prossima guarigione, *infirmi qui... decumbunt sine certa spe ut cito convalescant,* nient'altro; né una data specie o gravezza di malattia, né alcun'altra circostanza o condizione. È chiaro quindi che il senso del canone, o la volontà del legislatore ivi espressa, è che la dispensa dal digiuno eucaristico in questo caso sia subordinata soltanto a tale circostanza, condizione o stato degli infermi.

Chiunque pertanto, si trovi costretto da un'infermità a stare in letto, dopo un mese, quando non si prevede prossima la guarigione, può considerarsi, ed è realmente, dispensato dal digiuno eucaristico, e può, *servatis de cetero servandis,* in forza dell'indulto del canone 850, § 2, comunicarsi senza osservare il prescritto digiuno naturale.

Ma da quale infermità si richiede che uno sia costretto a stare in letto? Siccome ove la legge non distingue, neanche noi dobbiamo o possiamo distinguere, e ciò che la legge tace si deve considerare come non voluto dal legislatore, crediamo doversi dire e tenere che non si richiede nessuna malattia in

S. Alberto Magno, Confessore, Pontefice e Dottore della Chiesa, doppio minore, il 15 novembre.

Conseguentemente la festa di S. Gertrude Vergine è stata in perpetuo portata dal 15 al 16 novembre.

Occorre ancora prender buona nota che nella lezione contratta della festa di S. Teresa del Bambin Gesù (3 ottobre) al posto di « *Patiendi desiderio inflammata* » deve mettersi « *Eadem caritate succensa* ».

Intanto ecco gli elogi delle tre nuove feste da inserirsi nel martirologio romano:

11 Octobris (*primo loco*): Maternitatis beatae Mariae Virginis.

13 Maji (*primo loco*). — Sancti Robérti Bellarmino, e Societáte Jesu, Cardinális atque olim Epíscopi Capuáni, Confessóris et Ecclésiae Doctóris, cujus dies natális décimo quinto Kaléndas Octóbris recensétur.

17 Septembris (*secundo loco*). — Romae, natális sancti Robérti Bellármino, Confessóris, e Societáte Jesu, atque Cardinális et Capuáni olim Epíscopi, sanctitáte, doctrína, et plúrimis ad cathólicae fidei et Apostólicae Sedis defensiónem suscéptis labóribus claríssimi; quem Pius undécimus Póntifex Máximus Sanctórum honóribus aúxit et universális Ecclésiae Doctórem declarávit, ejúsque festum tertio Idus Maji recoléndum indíxit.

Décimo séptimo Kaléndas Decémbris (*primo loco*). — Coloniae Agrippinae sancti Albérti Epíscopi et Confessóris, ex Ordine Praedicatórum, cognoménto Magni, sanctitáte et doctrína célebris, quem Pius Papa undécimus Doctórem universális Ecclésiae declarávit.

(1) Continuazione, vedi fasc. prec. pag. 130 ss.

particolare, e basta perciò qualsiasi infermità che esigendo il dover stare in letto pone l'individuo nella condizione cui è stata subordinata dalla legge la dispensa in parola e ne fa un *vero* « *decumbens* ».

Purché, quindi, si tratti di malattia del genere di quelle che costringono il paziente a giacere in letto, non si richiede altro. Perciò che la malattia sia grave o meno, importi pericolo di morte o no, abbia questi o quei dati effetti, non ha alcun valore per riguardo all'uso dell'indulto concesso dal canone 858, § 2 (1).

Poiché si esige una *malattia*, cioè una cattiva salute, certamente non basta qualsiasi accidente o circostanza che impedisca di uscire di casa, di andare in chiesa, o magari di muoversi costringendo il paziente all'immobilità continua, come la frattura d'una gamba e simili; siccome poi, si esige una *tale* malattia, cioè che costringa chi ne è colpito a giacere in letto, certamente non bastano nel caso quelle infermità che, quantunque gravi e moleste, permettono di stare, abitualmente almeno, alzati, come cancro, tubercolosi nei primi stadii, malattia degli occhi, della lingua ecc.

Chiunque però, è costretto a stare in letto per cattiva salute, per malattia, di qualunque natura essa sia, da qualsiasi parte provenga, qualunque ne sia la causa e l'origine, essendo sempre « *infirmus decumbens* », può senz'altro, concorrendo gli altri requisiti, far uso dell'indulto.

Così, chi si trovasse costretto a stare in letto per debolezza, sia essa causata da vecchiaia, o da perdita di sangue per fratture, amputazioni, ulcera ecc., può godere della dispensa in parola non meno di chi vi giacesse per tisi, febbre ecc., ché ciò importano e significano le parole « *infirmi qui decumbunt* » usate dal legislatore, prese e intese secondo il proprio loro significato, come vuole si prendano e vengano intese le leggi il canone 18, e l'interpretazione data ad esse dagli scrittori prima della promulgazione del Codice, alla quale pure si deve attendere, giusta quanto prescrive il canone 6, n. 2-3, in caso di concordanza col diritto anteriore (2).

(1) Del resto quando la *malattia* è tale da costringere il paziente a star continuamente in letto, e per più d'un mese, si ha già un segno che non è leggera.

Mosso forse da questa considerazione, il legislatore non credette necessario far *espressa* menzione della qualità o gravezza della malattia necessaria all'uopo, essendo ciò abbastanza determinato e contenuto nelle altre condizioni richieste.

Diciamo *forse*, perchè non risulta con certezza, mancando una *praesumptio iuris* in proposito, ma soltanto si suppone, si crede che il *motivo* per cui la legge non parla della specie di malattia richiesta, non esige un'infermità grave, sia proprio l'anzidetta ragione. Quindi, non essendo questa legge, o questa concessione, *fundata in praesumptione facti*, non è mai necessario vedere se tale circostanza supposta dal legislatore, abbia o no luogo: dal momento che l'infermo è costretto a decumbere, e concorrendo le altre condizioni richieste, può far uso della dispensa concessa dal canone, anche se, per ipotesi, la malattia che lo costringe a star in letto non fosse proprio grave.

(2) Cfr. De Smet, Collationes Brugeuses, t. XII, 1907; Vermeersch, *Periodica*, II-III², p. 179; Bastien, *De frequenti quotidianaque communione*, Romae 1907, p. 206 ss.

Riguardo poi agli altri infermi, « *qui in lecto decumbere non possunt, aut ex eo aliquibus horis diei surgere queunt* », e che noi anche per brevità, abbiamo denominato semplicemente « *non-decumbentes* », la legge, cioè la risposta o dichiarazione della Sacra Congregazione del Concilio implicitamente contenuta nel Codice, — e che, come abbiamo esposto sopra, sottintende e comprende *solo* gli infermi designati o descritti nel dubbio corrispondente, — non li equipara ai « *decumbentes* », non estende ad essi l'indulto così senz'altro, ma, come abbiamo dimostrato, *con dipendenza* da due circostanze o condizioni, esplicitamente non menzionate nel Decreto *Post editum* e perciò non certamente richieste nei « *decumbentes* ».

La prima di tali circostanze, riguarda direttamente la malattia necessaria all'uopo e ne indica e determina la natura o la specie: vi si parla cioè di infermi « *gravi morbo correpti* ». Perché adunque, gli ammalati, « *non-decumbentes* » possano annoverarsi tra i dispensati dal digiuno eucaristico dal canone 858, § 2, non basta qualsiasi malattia, ma è necessario che siano affetti da una infermità *grave* (1). Quale infermità debba o possa ritenersi come grave e quale come non grave, oltre che dai sintomi od effetti, dipende anche e soprattutto, dal giudizio dei competenti, dei medici.

Nel caso però, questo giudizio non è affatto necessario, nè vi può essere dubbio alcuno, secondo noi, se la malattia sia o no grave; imperocché lo stesso stato o la stessa condizione richiesta in questi infermi per poter considerarsi come compresi nell'indulto, e perciò dispensati dal digiuno eucaristico, già suppone ed indica una malattia grave. Infatti si richiede o che *non possano*

(1) Non possiamo quindi accettare per questa sorta di infermi, ciò che dicono di tutti indistintamente VERMEERSCH, *Theol. mor.*, III, n. 396, e VERMEERSCH, *Epit. I. C.*, II⁴, n. 124: « *Non est opus gravi,,, morbo* ». Abbiamo già detto in una nota precedente, che la risposta data dalla S. Congregazione del Concilio il 6 marzo 1907 non si tiene dagli scrittori in materia nel debito conto. Infatti, come si può dire che pei *non-decumbentes* non si richiede una malattia grave quando risulta dalla suddetta risposta, e noi l'abbiamo dimostrato, che solo i « *gravi morbo correpti qui...* » si equiparano ai decumbenti in casa?

Parimenti, non è da approvarsi, secondo la nostra umile opinione, il modo di parlare di alcuni scrittori, come il CAPPELLO, *De Sacramentis*, I², n. 506, 2, che sembrano non richiedere per simili malati una infermità grave (come non richiedono in essi l'impossibilità di osservare il digiuno naturale, di cui però diremo più avanti), come se la Congregazione non avesse subordinata l'estensione della concessione a tali infermi a queste due esplicite condizioni. Infatti il dubbio proposto alla S. Congregazione del Concilio cui essa rispose, il 6 marzo 1907, con un « *Comprehendi* », risposta che, come abbiamo dimostrato, ha pur oggi pieno vigore, non dice solo « An nomine infirmorum qui a mense decumbunt,... intelligantur solunmodo infirmi qui in lecto decumbunt, *an potius comprehendantur quoque qui in lecto decumbere non possunt, aut ex eo aliquibus horis dici surgere queunt* », ma dice bensì « ...an comprehendantur quoque qui, *quamvis gravi morbo correpti ed ex medici iudicio naturale ieiunium servare non valentes, nihilominus* in lecto decumbere non possunt... ». Parole queste che, secondo il nostro umile giudizio, non vanno trascurate, ma attentamente ponderate, poiché anch'esse non possono considerarsi come inutili, ma aliquid operari debent.

stare in letto, o che *possano lasciarlo solo* per qualche ora al giorno: una tale malattia, che impedisca cioè, il paziente di poter stare in letto, o che non gli permetta di alzarsi se non per qualche ora al giorno, certamente non può essere che grave.

Fra gli infermi dunque, non costretti a stare continuamente in letto, sono compresi nel canone 858, § 2, e perciò dispensati dal digiuno eucaristico, solo coloro i quali, affetti da una malatia grave, « *in lecto decumbere non possunt, aut ex eo aliquibus horis diei surgere queunt* ».

Le parole « in lecto decumbere non possunt » significano senza dubbio, visto che il senso delle parole non dipende dall'opinione che se ne può avere, che gli infermi *debbano essere impediti* dallo stare in letto, e non già che *possano* stare alzati tutta la giornata; poiché « *decumbere non possunt* » certamente non è lo stesso che « *non decumbere possunt* », come il corrispondente italiano « *non possono stare in letto* » certamente non è lo stesso che « *possono non* stare in letto » (1). Quindi, anche a voler prendere le surriferite parole nel senso più ampio, e dar loro la più larga interpretazione, si dovranno sempre ed assolutamente escludere dal favore in esse concesso gli infermi che stanno abitualmente fuori letto, *senza aver speciale impedimento di starci*, come i tubercolotici nei primi stadii, gli affetti da mal di lingua, stomaco, fegato ecc.

Diciamo che anche a voler interpretare tale legge largamente, simili infermi devono esserne esclusi, per la nota ragione che anche nella interpretazione larga, cioè non stretta, si deve prima di tutto considerare e conservare intiero il senso e significato delle parole di cui si serve il legislatore per manifestare la sua volontà contenuta nella legge (2). Ora le parole della Sacra Congregazione, « *in lecto decumbere non possunt* », non possono assolutamente prendersi ed interpretarsi in modo da comprendervi anche gli infermi che *stanno abitualmente alzati, pur non essendo impediti di stare in letto,* senza

(1) Lo scrittore di cui alla nota 1 dell'articolo precedente, certamente per una svista, spiegabile sì ma non giustificabile, non afferrò bene il senso di queste parole. Scrive infatti: « Unita tale interpretazione (del 6 marzo 1907), ...noi possiamo trasferirla alle parole del canone in questione e comprendere nel verbo « decumbere », non solamente gli ammalati che sono obbligati al letto continuamente..., *ma anche quelli che possono star alzati tutta la giornata*, purché non possano osservare il digiuno naturale... Non comprendiamo quindi come un illustre Periodico, anche dopo la risposta citata, potesse ancora scrivere: « Dovendosi interpretare strettamente l'Indulto, non si estende agl'infermi che stanno abitualmente fuori letto, senza avere speciale impedimento di starci ».

Per chi nol sapesse, *l'illustre Periodico* che scrive così, è proprio il « Monitore Eccl. », vol. XIX, 1907, pag. 280. Se lo scrittore in parola avesse compreso il facile latino della risposta della Sacra Congregazione, non avrebbe trovato nessunissima difficoltà di comprendere come il cardinale Gennari « anche (e precisamente, soggiungiamo noi) dopo la risposta citata », potesse scrivere quanto sopra!!!

(2) Poiché l'interpretazione s idice larga o stretta, secondoché il *senso proprio* delle parole si prende con maggiore o minore estensione. Cfr. Vermeersch-Creusen, *o. c.* I⁴, n. 93; Van Hove, *De legibus eccl.*, Meckliniae 1930, n. 253 ed altri.

travisarne addirittura il senso e il significato. Evidentemente e semplicemente essi ne sono esclusi; a meno che non si voglia interpretarle tanto *estensivamente* da comprendervi anche quelli che certamente *vi verborum* non vi sono compresi e quindi sono esclusi. Interpretazione questa che, come è noto, non può farsi se non dall'autore stesso della legge o dal di lui superiore o successore o con la loro speciale autorizzazione (1).

Lo stesso dicasi delle parole, che immediatamente seguono: « *aut ex eo* (lecto) *aliquibus horis diei surgere queunt* ». Non possono cioè assolutamente prendersi, pur interpretandole largamente quanto si voglia, nel senso da comprendervi i suddetti infermi, che stanno abitualmente alzati. E ciò ci sembra ovvio.

Siccome dunque, il senso o significato proprio delle parole usate dal legislatore nell'esprimere la sua mente, nella redazione della legge, va assolutamente considerato e conservato ancorché si tratti di leggi da interpretarsi largamente; nell'interpretare la legge di cui parliamo, che dispensa cioè certi infermi dal digiuno eucaristico, quando si viene a determinare chi possa precisamente usufruirne, o a chi la concessione è fatta, bisogna assolutamente distinguere tra coloro che sono costretti a stare in letto e coloro che non v stanno, tra coloro che ci stanno per tutta la giornata e coloro che possono alzarsi per qualche ora al giorno, tra coloro che non stanno in letto perché ne sono impediti e coloro che non ci stanno perché non ne hanno bisogno. Simile distinzione, essendo fatta nella stessa legge in questione, e quindi usata in proposito dallo stesso legislatore, deve farla, considerarla, tenerla sott'occhio ed usarla anche l'interprete, l'espositore e l'esecutore di essa, pur esigendo la legge una interpretazione larga.

Ma è poi vero che la citata legge deve interpretarsi largamente? Noi crediamo di no, e ciò per una ragione che nel caso, ci sembra perentoria; ed è questa: Come abbiamo già detto avanti, il canone di cui trattiamo, 858, § 2, è conforme al diritto anteriore, almeno nella parte che determina il soggetto della concessione ossia gli infermi che possono usufruirne. Riporta infatti alla lettera esplicitamente il dispositivo del Decretum *Post editum*, implicitamente la dichiarazione datane dalla Sacra Congregazione del Concilio. Ora il canone 6, al secondo e terzo capoverso, vuole che simili canoni, conformi al diritto anteriore al Codice, siano presi, interpretati e considerati nello stesso senso, alla stessa guisa che i « probati auctores » prendevano, interpretavano e consideravano tale diritto allora vigente ed ora riportato nei canoni: dunque anche il § 2 del canone 858 deve intendersi, prendersi ed interpretarsi nello stesso senso e nello stesso modo che i « probati auctores » prendevano, intendevano ed interpretavano il corrispondente diritto anteriore. E poiché gli scrittori ritenevano e dicevano detta concessione o dispensa fatta agli infermi dai surriferiti decreto e dichiarazione della Sacra Congregazione del Concilio, di potersi comunicare non digiuni, doversi interpretare, prendere ed intendere in *senso stretto* e non largo, è evidente che anche la disposizione contenuta nel

(1) *C. J. C.*, canone 17.

canone in parola, che tale concessione o dispensa riporta e contiene, deve prendersi parimenti *in senso stretto* e quindi non può interpretarsi largamente.

Per provare che gli « auctores probati » tenevano doversi interpretare, la dispensa dal digiuno eucaristico di cui trattiamo, in senso stretto, e che così la interpretavano, ricordiamo solo, tacendo gli altri, il Card. Gennari, competentissimo in materia essendo « primo autore di quelle disposizioni » (1), che scrisse: « L'indulto adunque vale per gl'infermi di un mese (senza certa speranza di pronta guarigione), i quali o stanno in letto, o non possono godere letto, o si possono alzare in talune ore del giorno. *Dovendosi ciò interpretare strettamente,* giacché trattasi di dispensa... » (2).

(*Continua*).

P. Agostino M. Darmanin, O. P.
Professore di Diritto Can. all'« Angelicum ».

QUESTIONI

Un confratello ci scrive:

« Tizio, Parroco, in confessione viene a conoscere alcune leggerezze commesse da Caio con una donna, che non è la penitente di Tizio. Questi inavvedutamente le narra ad un terzo, che gli domanda: Queste cose le hai sapute in confessione? a cui Tizio si affretta a rispondere negativamente. Tizio è incorso nella scomunica? ».

Rispondiamo brevemente, solo quanto è necessario e sufficiente a tranquillizzare il confratello interrogante, riserbandoci di tornare, se mai, in argomento e trattarlo più ampiamente quando ce lo permetterà lo spazio che ci è concesso.

La soluzione apparirà chiara a chi ricorderà i principii sulla materia del sigillo sacramentale e sul modo di violarlo.

La materia del sigillo sacramentale può essere: 1° diretta e *per se*; 2° indiretta e *per consequens*; 3° *per accidens.*

1° Diretta e *per se* sono tutti e solo i peccati che sono materia della confessione: quindi i peccati del penitente, non i peccati altrui. 2° Indiretta e *per consequens* è tutto ciò che il penitente *dice* per meglio confessare i suoi peccati, sebbene cose estranee, per esempio il nome del complice, i peccati altrui. 3° *Per accidens* finalmente tutto quello che il penitente *fa* o il confessore rileva nella confessione, come difetti di animo o anche di corpo, ecc.

Nel caso, le leggerezze di Caio manifestate a Tizio durante la confessione, diventano materia indiretta e *per consequens* di sigillo se sono state dette dal penitente per meglio spiegarsi; come p. se., chi dicesse di aver mormorato di Caio, a motivo delle sue leggerezze con Berta. Ma se il penitente ne

(1) « Monitore Eccl. », vol. XXXII, 1920, pag. 221.
(2) « Monitore Eccl. », vol. XIX, 1907, pag. 280.

avesse parlato senza alcun riferimento diretto o indiretto, esplicito od implicito alle sue colpe confessate, è chiaro che non sarebbero materia di sigillo sacramentale; per quanto rimarrebbe eventualmente sempre il segreto, perché manifestate entro la confessione e fuori forse non sarebbero mai state dal penitente manifestate; come opportunamente e con la consueta precisione ed eleganza nota il card. D'Annibale (1): « Ceterum animadvertendum est, ne ea, quae effugiunt sigillum, subeant naturale secretum ».

E va inoltre notato che viola il sigillo sacramentale colui che rivela la materia di sigillo *e* così facendo manifesta il penitente (2) o in qualche modo gli fa cosa odiosa. Ora nel caso nostro Tizio non rivela il penitente, ma un terzo che non è neppur suo complice; quindi se questi dal discorso di Tizio non possa neppur lontanamente essere individuato, come appare, esula completamente la violazione del sigillo sagramentale, pur rimanendo l'obligo del segreto.

Con ciò non diciamo che Tizio si sia portato bene; ché anzi affermiamo che ha agito con estrema leggerezza e non senza colpa contro il buon nome del confratello; ma questa è un'altra questione. Comunque non si può parlare di violazione del sigillo sacramentale; o certo non di violazione diretta, per la quale solo s'incorre *ipso facto* la scomunica in modo specialissimo riservata alla S. Sede. Si legga attentamente e integralmente il canone 2369.

QUESITI MINORI

39. In caso di gravi divergenze tra i registri ecclesiastici e i civili sulle generalità degli sposi, può il parroco richiedere da questi l'estratto dei registri civili per conservarlo presso di sé?

R. Non c'è proibizione che lo impedisca; ma non ne apparisce la necessità; poiché gli eventuali gravi errori, come abbiamo accennato nel fascicolo precedente, quesito 36, possono sempre correggersi con un atto notorio.

40. Un canonico che entra in religione, congregazione od ordine, durante il triennio di cui al canone 584, può essere considerato legittimamente assente dal coro e quindi percepire i frutti del beneficio senza le distribuzioni?

R. I casi in cui il canonico è considerato legittimamente assente, e perciò tenuto come presente, agli effetti del godimento della sola prebenda canonicale, sono tassativamente fissati nel C. J. C., can. 421, di cui ci siamo già occupati (3); il caso presente non si trova in detto canone tra i privilegiati; quindi senza un indulto apostolico il canonico di cui discorriamo non potrebbe

(1) *Summula*, III, 360.
(2) D'Annibale, loc. cit., 362.
(3) « Monitore Eccl. », 1932, pag. 107 ss.

percepire i frutti della prebenda. E se nel frattempo gli si concedesse un coadiutore, con o senza futura successione, per la retribuzione da dargli occorre tener presenti e lo stesso rescritto apostolico, e gli statuti particolari, e le consuetudini locali e finalmente gli accordi scambievoli intercorsi tra il titolare e il suo coadiutore, ai quali è bene aggiungere l'intervento dell'Ordinario. Né è vietato al titolare lasciare i frutti della prebenda integralmente al coadiutore, poiché a nessuno è proibito un atto di ragionevole liberalità.

41. Può un semplice sacerdote benedire l'imagine del S. Cuore per intronizzarlo nelle famiglie? Quali le indulgenze?

R. La benedizione *solenne* delle imagini sacre è riservata all'Ordinario (Rituale 1925, tit. 8, cap. 25): ma quella *privata,* senza suon di campane e fuori dell'altare e senza le altre solennità liturgiche, come è quella che si fa presso le famiglie per l'intronizzazione, non è riservata, e può esser fatta da un semplice sacerdote, anche se non sia il parroco: ma è sommamente conveniente la faccia il parroco o un sacerdote incaricato da lui.

Alla formula di consacrazione che è riportata dalla nuova collezione autentica delle indulgenze (1929, n. 364) sono annesse le seguenti indulgenze: 1° il giorno della intronizzazione, recitandola dinanzi alla imagine del Sacro Cuore: ai membri della famiglia: *a*) *plenaria* se confessati e comunicati visitano una chiesa e pregano secondo le intenzioni del Sommo Pontefice; *b*) *7 anni e 7 quarantene* se in grazia di Dio. 2° Ogni anno, il giorno in cui si rinnova la consacrazione anche se non è proprio l'anniversario, anche senza sacerdote: *a*) *plenaria* alle consuete codnizioni; *b*) *parziale* di 300 giorni. Le stesse indulgenze godono i membri di famiglie e comunità religiose (S. Penit. 30 dic. 1923).

Presso la direzione del «Messaggero del S. Cuore» (Roma, Via degli Astalli) si possono trovare appositi manualini che contengono il ritualino per la consacrazione delle famiglie e per la rinnovazione.

42. Quale formula debbo usare per assolvere dalle censure una signorina che ritorna dal protestantesimo al cattolicesimo, in cui è nata e battezzata?

R. Nessuna formula è prescritta nel Codice. Il canone 2312 è chiaro. L'assoluzione in foro interno è riservata «speciali modo» alla S. Sede; dalla quale deve implorarsi l'assoluzione dalla censura; tolta questa, ogni confessore potrà assolvere dal peccato. L'assoluzione nel foro esterno può darla l'Ordinario, ma non il Vicario generale senza uno speciale mandato. Si noti che la cosa può passare al foro esterno anche con una spontanea confessione o dichiarazione, orale o scritta, fatta dall'assolvendo all'Ordinario. Anche qui, assolta dall'Ordinario la scomunica, ogni confessore può assolvere il peccato. Si esponga quindi il caso all'Ordinario, che darà le istruzioni del caso. E si tenga anche presente il *Rituale Romanum,* Tit. III, cap. 3.

CRONACA ECCLESIASTICA

Atti particolari del Sommo Pontefice.

* Con la costituzione apostolica *Quo salubris* dell'11 agosto 1931, la sede della diocesi di *Melo* è stata trasferita nella città di *Florida*, elevando a cattedrale la chiesa quivi esistente di S. Raffaele e mutando il nome della diocesi in *Floriden et Melden* [« A.A.S. », 1932, pag. 137].

* Con la costituzione apostolica *In Salaria huius*, del 2 febbraio 1932, dismembrate le parrocchie di S. Giuseppe in Via Nomentana e S. Teresa al Corso d'Italia in Roma, si è eretta la nuova parrocchia dell'Addolorata nel quartiere Salario [« A.A.S. », 1932, pag. 139].

* All'E.mo Card. Maurin, Arcivescovo di Lione, in occasione delle nozze d'oro sacerdotali il Santo Padre ha scritta la lettera *Peragenti tibi proxime*, del 16 marzo c. a. [« A.A.S. », pag. 142].

* All'E.mo Card. Lépicier, pel 50° della professione religiosa, il S. Padre ha scritto la lettera *In silentio et quiete* del 27 marzo c. a. [« A.A.S. », pag. 143].

* In occasione del fausto *80° compleanno* di Sua Eminenza Rev.ma il Signor *Cardinale Pietro Gasparri*, Camerlengo di Sacra Romana Chiesa, il Santo Padre ha diretto all'illustre Porporato il seguente venerato Autografo:

« Al Diletto Figlio Nostro, Salute e Apostolica Benedizione. — Per chi vive di continuo in mezzo agli studi e alle fatiche non ci si accorge quando sopraggiunge la vecchiezza: proprio come vediamo in te, al quale, sebbene già ottantenne, non vengono meno né le forze né il vigore dello spirito.

« Mentre tutta la tua vita passata è stata spesa tra i più gravi uffici e le più grandi occupazioni per la maggiore gloria della Chiesa Romana, sia mediante l'insegnamento del Diritto, sia con apostoliche legazioni, sia specialmente con la diuturna e solerte opera di Segretario di Stato; ora ti godi il riposo ben meritato in modo che la stessa vecchiezza non ci apparisce in te languida e inerte, ma piuttosto operosa e sempre attiva e instancabile.

« Così, in questi ultimi tempi, acceso di ammirevole zelo per la diffusione dell'insegnamento cristiano, hai preparato ai fedeli un *Cathechismus Catholicus*, notevole per eccellente dottrina ed efficace bellezza; ed inoltre stai curando una nuova edizione della tua opera sul Matrimonio Cristiano, lodatissima dai giuristi, pubblicata or sono molti anni ed oggi ritoccata e aggiornata secondo le leggi e i bisogni più recenti.

« Né, per altro, queste attività dell'ingegno e queste occupazioni dell'intelligenza valgono ad impedirti di tener la presidenza della Commissione Cardinalizia per la codificazione del Diritto della Chiesa Orientale, istituita già da un triennio; che anzi, tu, primo per alacrità ed autorità, esamini acuratamente i singoli punti di dottrina, richiedi premurosamente

i pareri altrui e dirigi tutte le discussioni con grandissima prudenza e saggezza. Perciò non è da dubitare che questa impresa tanto ardua e di tanta importanza, sarà portata a felice compimento, mediante la sollecitudine tua e de' tuoi Colleghi, e mediante altresì lo studio e l'opera di dottissimi uomini chiamati anche dall'Oriente per aiutare la Commissione con i loro consigli.

« In tal modo quella universale ammirazione che la tua molteplice e preziosa attività e il tuo ingegno ovunque ti hanno procurata andrà sempre più affermandosi ed aumentando per l'avvenire.

« Noi, perciò, valendoci dell' occasione propizia del sedicesimo lustro, che ora felicemente compi, Ci congratuliamo di gran cuore e Ci rallegriamo vivamente con te, perché, ben corrispondendo alla Nostra attesa, non cessi di offrirCi la tua sollecitudine e l'opera tua, pur nella quiete della vita privata. Ed affinché la vecchiezza ti sia tranquilla, mite e longeva, Noi eleviamo speciale preghiera al Signore Iddio benignissimo, il Quale a coloro che lo temono ha promesso di dare "letizia e gaudio e lunghi giorni".

« Auspicio di questi doni celesti e testimonianza della Nostra gratitudine e benevolenza, sia la Benedizione Apostolica, che, di tutto cuore, impartiamo nel Signore a te, Diletto Figlio Nostro, e a tutti coloro che più ti son cari.

« Dato a Roma, presso S. Pietro, il 25 aprile, festa di S. Marco Evangelista, nell'anno 1932, undecimo del Nostro pontificato.

« PIUS PP. XI ».

* Apprendiamo dall'« Osservatore Romano » del 9-10 maggio 1932 che il Santo Padre ha emanata una Lettera Apostolica con la quale costituisce San Carlo Borromeo e San Roberto Bellarmino celesti patroni dell'Arcisodalizio della Dottrina Cristiana — che ha la sua sede in Roma nella chiesa di S. Maria del Pianto — nonché di tutte le altre Opere che hanno per scopo l'incremento dell'istruzione religiosa in tutto il mondo.

Il testo del documento pontificio dice che i dirigenti della suddetta Arciconfraternita, con l'appoggio ed il voto dell'Eminentissimo Cardinale Vicario di Roma, hanno fervidamente ed umilmente pregato il Sommo Pontefice perché si degnasse di accordare quegli insigni protettori ad un'opera così importante e vitale. Ora, dice la Lettera Apostolica, niente è sembrato più opportuno che tanto ai sacerdoti quanto a tutti coloro i quali attendono all'insegnamento della dottrina cristiana siano proposti gli esempi di quei medesimi Santi che sono in modo speciale dalla Chiesa celebrati come fulgidi campioni nel distribuire al popolo cristiano il dono della cattolica dottrina.

Infatti il Santo Arcivescovo di Milano non solo si adoperò perché fosse compilato e stampato quell'utilissimo catechismo dei parroci che si suole anche chiamare « Catechismo Romano », ma istituì e dotò di opportuni statuti — nella sua diocesi e nelle diocesi circumvicine — quelle celebratissime scuole di Dottrina Cristiana che fioriscono tuttora ai nostri giorni.

Il santo « Maestro delle Controversie » poi, oltre a tutte le sue preclare e sapienti opere per le quali eccelle in modo tanto insigne nella Chiesa di Dio, compose quell'aureo Catechismo

che, dal giudizio dei Sommi Pontefici e di innumeri Vescovi e per l'uso fattone di quasi tre secvoli, è stato così ampiamente raccomandato ed approvato da essere giustamente considerato come l'esempio della catechesi.

Il Santo Padre perciò — continua il venerato Documento — udito il parere dell'Eminentissimo Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, «motu proprio» di certa scienza e dopo matura deliberazione, con la pienezza della Sua Apostolica potestà costituisce e dichiara in perpetuo San Carlo Borromeo, Vescovo e Confessore e San Roberto Bellarmino, Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa, celesti Patroni non soltanto — come fu accennato — della sopradetta Arciconfraternita della Dottrina Cristiana in Roma, ma anche di tutti gli altri Sodalizi e di tutte le altre Opere, ovunque esistenti, che hanno per scopo l'impulso dell'istruzione religiosa, per il maggior bene spirituale sia dei maestri di religione sia dei discepoli sparsi in tutte le regioni del mondo.

* Memorando il ricevimento che S. Santità si degnò accordare il 13 maggio alla P. Università Gregoriana e agli Istituti consociati, per le elevate parole con cui il S. Padre rispondendo al devoto indirizzo del Rev.mo Rettore, P. Willaert, toccati i delicati motivi per cui la Università gli è particolarmente cara soggiungeva che una tale condizione non può andare esente dal peso di una grande difficoltà e responsabilità ed è con gioia infinita del cuore che il Santo Padre vede lo slancio con cui è stata raccolta la nobile eredità e come sia altamente sentita tale responsabilità. Aveva poco prima potuto osservare e vedere la magnifica produzione, che fa tanto onore alla Gregoriana e agli Istituti consociati ed ai loro autori: libri che, nella maggior parte, erano passati anche prima sotto i Suoi occhi e per le Sue mani. E proprio quando Egli si accingeva a quella udienza teneva già sul Suo tavolo il primo numero della nuova rivista *Orientalia,* vari numeri di *Analecta Orientalia* e un volume piccolo, ma preziosissimo, contenente l'edizione critica dei primi tre Evangeli, con cui il buon P. Merk aveva dato a Sua Santità una consolazione lungamente attesa: e di cui con intimo compiacimento aveva ricevute le primizie nel decimo anno del Suo Pontificato.

Di questa magnifica attività Egli si congratulava con gli autori di quelle produzioni, per l'onore che da esse deriva, come aveva accennato, sia alla Università Gregoriana e agli Istituti consociati, sia alla S. Sede Apostolica, alla Chiesa, a Dio stesso: giacchè quell'attività è espressione di apologetica vivente e vissuta, anche se gli argomenti non sono sempre apologetici, perchè una *vis apologetica* sta pure in questo che gli studi e le scienze sono coltivate in seno alla Chiesa coll'intenzione di dar gloria a Dio e condurre le anime a Dio. Questa *vis apologetica* presenta al Santo Padre anche il fatto della vita quotidiana di quei Suoi figli: ed Egli è sicuro che essi non perdono mai di vista tale pensiero, che è sprone alla loro diligenza e ricompensa ai generosi sacrifici, che la perseveranza nei loro alti studi non può non richiedere.

* Fu una rassegna e un'apoteosi l'udienza pontificia dei Direttori diocesani delle opere missionarie d'Italia. Rispondendo al vibrante indirizzo di S. E. Mons. Salotti, che tirannia di spazio ci costringe ad omettere, il

S. Padre esprimeva innanzi tutto la gratitudine a Dio benedetto, infinitamente buono e misericordioso per il decennio di pontificato felicemente compiuto, in cui nulla vi fu di più consolante che «quella larga messe non soltanto di opere materiali, ma di fatti veramente spirituali, quali la divulgazione dell'idea e dell'azione missionaria»; di cui quei cari figli eran tanta parte. Anche a loro quindi la augusta gratitudine del S. Padre.

A questo duplice ringraziamento volle aggiungere qualche parola concernente la organizzazione del lavoro. Voleva perciò confidare a quei dilettissimi figli due Sue esperienze che Gli sembravano quadrare alla realtà.

La prima dura tuttora e ancora per qualche tempo continuerà: è l'esperienza che potrebbe chiamarsi *edilizia*. — Qualcuno dirà: ecco il Papa fabbricatore: accettata l'espressione se si tratta di case parrocchiali, di seminari, di case di vescovi e della Casa del Vescovo dei Vescovi di Dio: l'etimologia della parola pontefice non è del resto quella di fattore di ponti? — Or dunque nessun riferimento come quello dell'edilizia sembra che si confaccia meglio al lavoro destinato a ricondurre l'umanità a Dio. Non basta, per avere una costruzione, un lavoro nei termini e nei modi voluti mandare gli operai sul luogo: occorre ben altro: ci vuole che un'altra schiera di operai, spesso più numerosa della prima, lavori in tutt'altra sede a preparare i materiali, a squadrarli, a rifinirli per esser poi messi in opera.

I missionari vengono mandati alle prime linee, proprio dove bisogna scavare le trincee e costruire qualche cosa per la dilatazione del Regno di Dio: ma se essi non sono assistiti con materiali, con gli elementi necessari a tali costruzioni, essi saranno costretti a lavorare lentamente, debolmente, poichè non hanno materiale sufficiente per far meglio. È questa, un'esperienza di ordine amministrativo, se si vuole, ma è sommamente importante.

Una seconda esperienza il Santo Padre aveva tratta dall'impressione di un fatto penoso, per quanto indiretto ed appreso per interposta persona. Un generale che durante l'ultima guerra occupava un posto non di altissimo comando ma di certa responsabilità con molti uomini ai suoi ordini, ebbe a dirGli: «Lei non può immaginare che pena, che desolazione, che quasi disperazione dover comandare degli uomini, portarli avanti, sapendo che non si potrà avanzare perchè mancano le munizioni, manca l'attrezzatura, perchè la produzione che dà il paese non è sufficiente». Di queste frasi — dette con terribile realtà di sangue e di morte — rimase la più penosa impressione, che si rinnova ogni qualvolta vien ricordato quel colloquio. Orbene da esso bisogna trarre un insegnamento pratico e prezioso. Che cosa infatti vi può essere di più tragico se il milite di Cristo deve arrestarsi, retrocedere perchè mancano le risorse, perchè non arrivano in tempo, perchè non arrivano nella misura voluta?

Grazie a Dio questo non avverrà: e sono appunto i propagatori dell'idea e delle opere missionarie che dànno al Santo Padre questa fiduciosa certezza. Essi conoscono l'importanza del loro compito, sanno quanto sia indispensabile questo lavoro di organizzazione, perchè solo questo può dare, con regolarità e sicurezza, tutto quello di cui hanno bisogno i soldati che combattono. Sono le vostre braccia — diceva Sua Santità — sono le opere

vostre che dànno la possibilità del combattimento.

Tutto ciò accennava abbastanza sin dove si può giungere, seguendo la traccia di quelle considerazioni.

Atti delle SS. Congregazioni.

La Suprema S. Congregazione del S. Officio ha condannato il libro di Felice Sartiaux, dal titolo « Joseph Turmel, prêtre, historien des dogmes », con decreto 8 aprile 1932. [« A. A. S. » pag. 145].

La Sacra Congregazione Consistoriale con decreto 22 marzo 1932 ha mutato il nome della diocesi *Transilvaniensis* in quello di *Alba Juliensis*.

La Sacra Romana Rota ha citato per editto il sig. Amedeo Caprina, convenuto in una causa matrimoniale, a comparire nella sede dello stesso tribunale il 10 giugno 1932, alle ore 11, per la concordanza del dubbio.

La Sacra Congregazione dei Riti il 5 aprile 1932 ha tenuto *antipreparatoria* sui miracoli del Venerabile Giuseppe Maria Pignatelli, S. J.

Il 12 aprile 1932 ha tenuto *ordinaria e particolare*: 1) per l'introduzione della causa del Servo di Dio Ant. Maria Pucci; 2) della causa della Serva di Dio Paola Delpuig da San Luigi; 3) per la concessione ed approvazione della Messa propria in onore di S. Lucia Filippini; 4) per la revisione degli scritti della Serva di Dio Maria Ward; 5) nonché della Serva di Dio Maria Teresa di Subiran e 6) della Serva di Dio Bertilla Boscardin; 7) per la validità dei proc. ap., sopra i miracoli in specie, del Beato Giovanni Bosco, nonché 8) del Beato Pompilio Maria Pirrotti da S. Nicola; 9) della Beata Lodovica de Marillac; 10) della Beata Teresa Margherita Redi; 11) dei Servi di Dio Gregorio Grassi e compagni, uccisi, come si asserisce, in odio alla fede, in Cina; 12) per l'estensione alla Chiesa universale, della Messa ed ufficio in onore di S. Gabriele dell'Addolorata.

Il 26 aprile 1932 ha tenuto *antipreparatoria* su due miracoli per la causa della Ven. Gemma Galgani.

PROVVISTA DI CHIESE

Il S. Padre si è benignato di provveder le seguenti chiese:

* La chiesa titolare di *Calinda* trasferendovi su di lui domanda Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Francesco di Pietro, Vescovo di Accerra.

* La chiesa vescovile di *Munkács* nominandovi il Rev.mo Mons. Alessandro Stojka, Canonico della Cattedrale e Vicario Capitolare della stessa Diocesi.

* La chiesa metropolitana di *Urbino* nominandovi il Rev.mo Mons. Antonio Tani, Vicario Generale della diocesi di Montefeltro.

* La chiesa cattedrale di *Parma,* trasferendovi Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Evasio Colli, Vescovo di Acireale.

* La chiesa cattedrale di *Colle di Val d'Elsa,* nominandovi il Rev.mo Mons. Francesco Niccoli, parroco di Sesto Fiorentino.

* La chiesa cattedrale di *Manchester* (S. U. A.), nominandovi S. Ecc. Rev.ma Mons. Giov. Batt. Peterson, Vescovo titolare di Ippo, Ausiliario dell'Em. Card. O' Connel, Arcivescovo di Boston.

* La chiesa cattedrale di *Portland Maine* (S. U. A.), nominandovi il Rev.mo Giuseppe E. Mc. Carthy, Vice Presidente del Seminario preparatorio di Hartford.

* La chiesa titolare di *Bida*, nominandovi il Rev.mo Mons. Giacomo Mc. Fadden, Cancelliere della diocesi di Cleveland (S. U. A.) e deputandolo ausiliare al Vescovo di questa città S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Schrembs.

* La chiesa cattedrale di Asti, trasferendovi S. E. Rev.ma Mons. Umberto Rossi, Vescovo di Susa.

* La chiesa cattedrale di *Nottingham*, nominandovi il Rev. Francesco Mc Nulty, parroco della diocesi di Salford.

* La chiesa cattedrale di *Montpellier*, nominandovi il Rev. Gabriele Brunhes, professore del Seminario Maggiore di Digione.

* La chiesa arcivescovile di *Friburgo* in Brisgovia, trasferendovi S. E. Rev.ma Mons. Corrado Groeber dalla sede vescovile di Misnia.

LUTTI

Ricordiamo nel Signore le anime di:

* Mons. *Francesco Maria Raiti*, Vescovo di Trapani, ivi spentosi improvvisamente il 2 maggio scorso. Era nato a Linguaglossa, diocesi di Acireale, il 7 febbraio 1864; eletto Vescovo di Lipari il 22 giugno 1903, trasferito a Trapani il 6 dicembre 1906.

* Mons. *Giorgio Schmid de Grüneck*, Vescovo di Coira, assistente al Soglio, serenamente spirato nel pomeriggio del 6 maggio. Nato in Surrhein, diocesi di Coira, il 29 novembre 1851, era stato eletto Vescovo di Coira il 13 luglio 1908.

* Mons. *Agostino Klinke*, Vescovo titolare di Proconnesso, vittima di un violento incendio che il 9 maggio distruggeva il palazzo episcopale di Valdivia nel Chile.

* Mon. *Cornelio van de Ven*, Vescovo di Alexandria nella Luisiana (Stati Uniti), assistente al Soglio, spentosi l'11 maggio. Era nato a Oirschet (Bois-le-Duc), il 16 giugno 1865, ed era stato eletto Vescovo il 24 ottobre 1904.

RECENSIONI

Mons. Mario Formiconi, *Polvere d'oro*, raccolta di pensieri, affetti, aspirazioni per tutti i giorni dell'anno. Vol in-16°, pag. 397, L. 8. (Macerata, Casa editrice Bisson e Leopardi, 1932).

Oro autentico questo che l'egregio Autore, direttore spirituale del Seminario di Macerata, riduce in polvere perché ci sia più agevole prenderne ed arricchircene copiosamente, quasi senza avvedercene. Sono raggi del Sole più puro che ad ogni palpito d'aurora scendono dal Cuore di Dio ad inondar l'anima e trasfonderle luce e calore e vita di Paradiso. Tutte le circostanze della vita, tutte le ricorrenze dell'anno, tutte le fibre del cuore hanno qui vibrazioni e risonanze che ti sembrano occasionali, ma che invece rispondono ad un piano preciso di graduale elevazione spirituale. È ascetica altissima, questa, e della più sicura, perché semplice, inspirata e nutrita della

meditazione dei Padri e della conoscenza profonda del cuore umano, ornata di candore e di semplicità evangelica non disgiunta da quella eleganza di forma letteraria e di veste tipografica che fanno del libro un vero gioiello, di valore inestimabile.

P. Innocenzo Russo dei Min., *Vita di S. Pasquale Baylon,* con 42 disegni e una tavola fuori testo. Napoli, Casa editrice Federico et Ardia, pag. IX-262, 1932 — L. 5.

Elegante e snello e gaio ma soavemente pensoso come il gorgoglio di limpida sorgente questo libro che voi divorate d'un fiato per ricominciarlo poi daccapo più pacatamente e per tornarvi poi, quando vi sentite l'animo oppresso per rasserenarlo al sorriso delle cose divinamente belle. L'A. ha dovuto premettere un lungo e paziente e profondo lavoro di preparazione; di consultazione e di critica; ma esso non apparisce, e qui è l'arte; qui il segreto di questa composta verginale bellezza e qui il segreto del successo che il libro non potrà non incontrare.

Lorenzo Perotti e Giovanni Chiapparini, *S. Antonio di Padova,* Oratorio — prologo e tre parti — musicato dal maestro P. Settimio Zimmarino, O. F. M. L. 1,50. (Presso la Casa Desclée, Roma).

Non è uno dei soliti libretti, vuoti di concetti e sciatti e convenzionali nella forma; il libretto qui è opera d'arte la più squisita, degno dell'altra opera d'arte che è la musica del P. Zammarino. Si apre con un coro d'angeli, che è un liliale sussurro d'ali, osannanti alla Bontà divina che ha donato al mondo un bianco « Giglio ». E canta la Povertà le lodi del suo figliuol più degno, e canta la Sapienza: « Luce non rise mai, più bella, il sole — a illuminargli in cuor quelle parole ». Al prologo segue la parte prima, che ci fa rivivere ammirati le ansie dell'Apostolo, poi la parte seconda che ci fa contemplare venerabondi le meraviglie del Taumaturgo, poi la parte terza che ci estasia con l'apoteosi del Transito, e tutto con un garbo, con una grazia, con una musicalità intima che conquide ed eleva.

P. Antonio Oldrà S. J., *Fede raggiante ossia Spirito di fede applicato alla vita.* Un volume in-8° di pagine 340 L. 10. (Roma, Desclée e C.).

Il migliore elogio di questo nuovo volume del chiaro P. Oldrà è la seguente lettera indirizzata all'Autore da S. Ecc. R.ma Mons. Boccoleri, Vescovo di Terni.

« Ho letto subito quasi per intero il suo nuovo libro *Fede Raggiante.* Mentre chiudo il volume, mi pare di aver navigato in acque profonde e trasparenti. I suoi volumi sono pingui di dottrina e snelli per la forma. La sua trattazione è tranquilla come la verità, anche nella controversia, e lo stile avvolge di signorilità e di ardua semplicità persino pensieri per sè vertiginosi.

« Vorrei dirle tutta la mia ammirazione per la sua nuova fatica, che mira al perfezionamento di tante anime che vivono in letargo; ed augurare che *Fede Raggiante* sia letto da moltissimi, e specialmente da coloro che fin qui sono stati traditi, nei loro desideri di perfezione, dai troppi libri ascetici e religiosi senza corpo e senz'anima. Lei, padre offre cibo sostanzioso e piacevole ».

26 Aprile 1932.

Cesare Boccoleri
Vescovo di Terni.

M. P. T., *Cavaliere di Cristo.* Note sulla cortesia cristiana per i giovani chiamati al Sacerdozio, a cura del Canonico Marco Pala. Ascoli Piceno, Tipografia Ascolana, 1932, pag. VIII-180. — L. 3.

Non uno dei consueti trattati di galateo, che annoiano e addormentano alle prime battute, ma quadri vivi di vita vissuta presentati con una gaiezza e spigliatezza ed eleganza che conquista lo spirito e lo trasforma. Qui la cortesia

non è imposta dal di fuori, ma germina dal di dentro, dalla parte più nobile dello spirito; splendore naturale di quella luce che l'A., con rara maestria e senza darsene l'aria va accendendo via via nell'anima del lettore. Perché di questa mirabile luce di apostolato si illumina questo prezioso « breviarium vitae » che si chiude con questo nobilissimo anelito: « Signore, cambia in luce le mie ombre, le mie oscurità in chiarore, le mie debolezze in raggi. Non voglio la folgore che accieca. Guardami dalla gloria. Non voglio l'incendio che travolge. Guardami dalle grandezze.

Non voglio il fuoco fatuo che si spegne. Guardami dalla futile incostanza.

Voglio la luce che è gentilezza verso i fratelli, che è generosità, che è perdono; la luce che è sacrificio, che è dono e che ai mesti pellegrini della vita, agli erranti, ai dispersi rischiara la via, addita la mèta e li incoraggia a salire verso la patria immortale ». È l'anelito incoercibile del Cavaliere di Cristo.

LIBRI RICEVUTI

A. Rosmini: *Introduzione alla Filosofia*, a cura di Carlo Caviglione. Voll. IV (parte I, II, III, IV). — L. 7,50; 8; 7,50; 8,50.

A. Rosmini: *Aristodele*, parte I, *Il dissidio di Aristodele dalla scuola di Platone nella dottrina ideologica.* — L. 17.

A. Rosmini: *Della educazione cristiana*, libri tre con introduzione di C. Caviglione. G. B. Paravia & C., Torino. — L. 9,50.

Mons. C. Gibier, Vescovo di Versailles: *La Chiesa e la sua opera.* Conferenze agli uomini. Due volumi, Casa Editrice Marietti. Un vol. L. 10.

Francesco Olgiati, Professore incaricato di diritto naturale all'Università del S. Cuore in Milano: *La riduzione del concetto filosofico di diritto al concetto di giustizia.* Edit. Dott. A. Giuffrè, Milano. — L. 15.

G. M. Card. Van Rossum, C. SS. R.: *De essentia sacramenti ordinis.* Disquisitio Historico-Theologica. Fridericus Pustet, Romae.

Dr. Theol. Erwin Von Kienitz: *Generalvikar und Offizial auf Grund des Codex Iuris Canonici.* Herder & C. G. M. B. H. Verlagsbuchhandlug Freiburg Im Breisgau.

Felix M. Cappello, S. I.: Prof. in Pontificia Universitate Gregoriana; *Tractatus Canonico-Moralis de Sacramentis*; Vol II. Pars. II. *De Extrema Unctione.* Casa Edit. Marietti, Torino. — L. 15.

P. Ioseph Palombo, C. SS. R.: Iuris Can. Doct. Ac. Prof.-Theol. Moralis Prof.: *De dimissione religiosorum.* Commentarium Theoretico-Praticum ad tit. XVI libri II Codicis Iuris Canonici. Marietti, Torino. — L. 12.

P. Antonio Oldrà, S. J.: *Fede raggiante ossia Spirito di Fede applicato alla vita.* Desclée & C., Roma. — L. 12.

P. Dr. Emerico Piszter, S. O. Cist.: *Chestomathia Bernardina ex operibus S. Bernerdi, abbatis claravallensis doctoris melliflui collecta et ad systema quoddam theologiae redacta.* Libreria Marietti, Torino. — L. 18.

René Le Picard, Chanoine de Rouen Docteur ès Droits Canonique et civil Licencié ès Lettres-Philosophie: *La Communauté de la vie conjugale, Obligation des époux, étude canonique*, Préface par Eugéne Duthoit Président de la Commission général des Semaines sociales de France. Librerie Recueil Sirey (Soc. An.), 22, Rue Soufflot, Paris, 5.68. — Fr. 50.

Card. A. H. M. Lepicier, O. S. M.: *Saint Joseph époux de la très Sainte Vierge.* Traité Théologique. Paris (VI°) P. Lethielleux, Libraire Éditeur, Rue Cassette 10.

P. Innocenzo Russo (dei Minori): *Vita di S. Pasquale Baylon.* Con 42 disegni e una tavola fuori testo. Casa Edit. Federico & Ardia, Napoli. — L. 5.

R. P. Maréchal, O.P.S. Thomas D'Aquin: *Vers la perfection de la vie Spirituelle.* Introduc. Historique par le T. R. P. Mandonnet, O. P. Casa Edit. Marietti, Torino.

M. P. T., *Cavaliere di Cristo*: Note sulla cortesia cristiana per i giovani chiamati al sacerdozio, a cura del canonico Marco Pala. Tipog. Ascolana, Ascoli Piceno. — L. 3.

R. P. Marie Albert Janvier, des Frères Prècheurs: *La passion de Notre-Sei-*

gneur Jésus-Christ et la morale chrétienne 1913 à 1924. Casa Edit. Marietti, Torino.

Dom Odon Lottin: *Le droit naturel chez Saint Thomas d'Aquin et ses prédécesseurs.* Firme Charles Beyaert Édit. Pont. 6, Rue Notre Dame, Bruges (Belg).

Dr. Alexander Barile: *De patrimoniali Ecclesiae regimine. Historica vel juridica praesupposita.* Soc. Ed. Athenaeum, Piazza Montecitorio, n. 127, Roma. — L. 5.

Dr. Alexander Barile: *De Chorali Substitutione in Capitulis.* Juridica disquisitio in canonem 419 Codicis Juris Canonici ex fontibus deprompta. Athenaeum Roma, Piazza Montecitorio, 127. — L. 5.

Mons. Giuseppe De Nardis: *Educazione dei figli, doveri e deviazioni.* Lettera Pastorale al venerabile Clero e Popolo della città e diocesi di S. Agata Dei Goti, per la Quaresima del 1932. Desclée & C. Edit. Pont. Piazza Grazioli, Roma.

P. M. Cordovani, O. P.: *La legge universitaria della Chiesa e il primato di S. Tommaso d'Aquino.* Federico Pustet, Roma.

Sac. Giuseppe Perrone: *L'Anima-Ostia, elevazioni effettive.* « Siate Ostie viventi a Dio » (S. Paolo). L. I. C. E. R. Berutti & C., Torino.

Dr. Theol. Rudolf Whal: *Die Bedeutung des Irrtums für kirchlichen Rechtshandlungen, nach den Vorschriffen des Codex Juris Canonici.* Frankfurt a. M.

Dr. Theol. Dr. iur. Erwin Von Kienitz: *Klageinhalt und klageänderung im Zivilprozeftrecht des Codex Iuris Canonoci.* Druck und Vergal der Salesianer, München.

P. Dr. Joseph Jansen: *Ordensrecht kurze zusammenstellung der kirchlichen Bestimmungen für die Orden und religiösen Kongregationem auf Grund des kirchlichen Gesetzbuches.* Verlag Ferdinand Schöningh-Paderborn.

XXXI MAGGIO MCMXXXII

A Sua Santità Pio XI, che compie felicemente il 75° anno di età, umiliamo i nostri augurii filiali e rinnoviamo la protesta di incondizionata devozione.

La Direzione e l'Amministrazione.

PICCOLA POSTA

A. M., America. — Ai soli Ordinarii è riservato il giudizio se sia o meno decente il luogo in cui si voglia erigere o sia stato eretto l'oratorio semipubblico (can. 1192, § 4). Grazie vivissime suo interessamento.

X. Y. Z. — Se il cambiamento, da prebende separate a massa comune, è avvenuto con atto legittimo, le congrue passano a massa comune. È naturale tuttavia che agli ufficii e alle dignità capitolari, particolarmente se impongono maggior lavoro e più delicate responsabilità, venga assegnata una prebenda proporzionalmente maggiore. Se poi il cambiamento fu illegittimo, allora non può produrre effetti giuridici; a meno che non sia stato eventualmente sanato.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 136, linea 23, in luogo di « commenti apolitici » si deve leggere « *commenti letterali* ».

Direttore responsabile: Prof. D. Silvio Romani

Imprimatur: † Joseph Palica, Archiep. Philippen., *Vicesgerens.*

Roma - Tipografia del dott. Giovanni Bardi - Salita de' Crescenzi, 16